

Il Prof. Carlo Alberto Ricci docente dell'Ateneo di Siena e Presidente della Commissione Scientifica Nazionale in seno al Ministero dell'Istruzione Universitaria e Ricerca che coordina il Programma Nazionale di Ricerche in Antartide, ha cortesemente acconsentito ad introdurre l'articolo del Prof. Francesco Francioni.

SIENA E L'ANTARTIDE

L'incontro fra il nostro Ateneo e l'Antartide può essere agevolmente collocato nella seconda metà degli anni '80.

La legge n. 284 del 10 giugno 1985, all'articolo 1 recita "Al fine di assicurare la partecipazione dell'Italia al trattato sull'Antartide, adottato a Washington il 1° dicembre 1959... è autorizzato per il periodo 1985-1991 un programma di ricerche scientifiche tecnologiche". Nasceva il Programma Nazionale di Ricerche in Antartide (PNRA). Nel 1987, l'Italia divenne parte consultiva del trattato e nell'apprestarsi a partecipare alla riunione dell'*Antartic Treaty Consultative Meeting*, che si teneva a Wellington, il nostro Ministero degli affari esteri chiese la consulenza del professor Francesco Francioni.

Nello stesso anno, il Dipartimento di Scienze della Terra riceveva l'incarico di studiare il materiale geologico raccolto dalla prima spedizione italiana in Antartide ed i professori Claudio Ghezzeo e Silvano Focardi, sulla *Finpolaris*, salpavano verso il continente di ghiaccio per svolgere ricerche geologiche e biologiche, aprendo di fatto la strada a molti altri ricercatori senesi.

Quelli a cavallo fra la fine degli '80 e l'inizio dei '90 sono stati anni cruciali per il futuro dell'Antartide. Guidata da Francioni, l'Italia partecipava attivamente alla elaborazione della convenzione sulle risorse minerarie, ed il tema della responsabilità per danno ambientale era continuamente sul tavolo del dibattito internazionale. Quando, nel corso del 1990, fu chiaro che la crescente sensibilità ambien-

tale avrebbe comportato un ripensamento degli indirizzi assunti a Wellington sulle risorse minerarie, il professor Francioni organizzò un seminario internazionale a Pontignano i cui risultati avrebbero influenzato fortemente la stesura del Protocollo di Madrid sulla protezione ambientale e condotto alla pubblicazione del volume *International Environmental Law for Antarctica*.

Nel contempo, i ricercatori senesi si accreditavano sempre più a livello nazionale ed internazionale per le loro ricerche a carattere biologico-ecologico e geologico, e presso la nostra Università venivano a costituirsi centri di ricerca eccellenti e collocate importanti strumentazioni scientifiche di interesse nazionale. Nel 1996, il Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica (MURST) istituiva il Museo Nazionale dell'Antartide e l'Università di Siena si proponeva, con successo, per ospitare e organizzare una delle tre sezioni. Nel 1998, lo stesso Ministero autorizzava l'istituzione del Dottorato di ricerca in Scienze Polari - primo ed unico in Italia - a carattere interdisciplinare aperto a studi di scienze naturali, fisiche, chimiche e giuridiche.

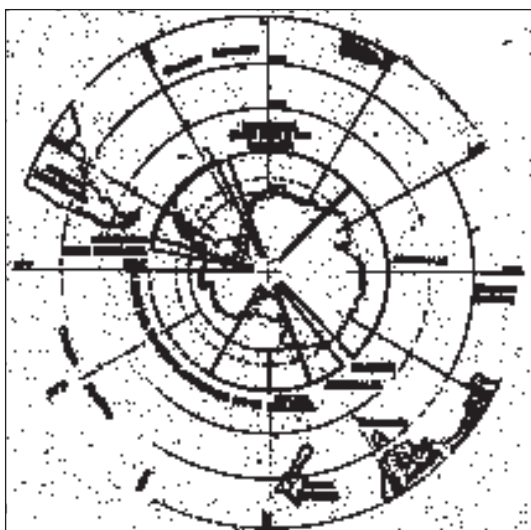
Il prossimo programma triennale 2002-2004 del PNRA vede numerosi ricercatori in prima linea nel condurre ricerche nei campi della eco-tossicologia ed eco-fisiologia (S. Focardi), del monitoraggio biologico dei cambiamenti globali (R. Barbagli), della formazione delle Montagne Transantartiche (C. Ghezzeo), della ricerca di meteoriti (M. Mellini), dei problemi dell'adattamento umano (R. Mattei) e del diritto internazionale (F. Francioni).

L'Antartide nella politica mondiale

di FRANCESCO FRANCIONI

IL TRATTATO ANTARTICO DEL 1959

All'origine dell'attuale sistema di amministrazione internazionale dell'Antartide sta il conflitto tra gli interessi particolari di alcuni Stati - che rivendicano la sovranità territoriale su alcune porzioni del continente - e gli interessi generali della comunità internazionale al mantenimento della pace, alla libertà di ricerca scientifica, alla tutela dell'ambiente.



Schema delle rivendicazioni di sovranità territoriale avanzate da sette Nazioni. Tali rivendicazioni non hanno sufficienti fondamenti secondo il diritto internazionale.

Furono, infatti, i contrasti crescenti fra Gran Bretagna, Argentina e Cile (Stati che mantengono pretese territoriali sui settori antartici parzialmente coincidenti) nonché la preoccupazione che il continente polare potesse essere utilizzato per esperimenti nucleari a spingere verso una serie di iniziative diplomatiche che culminarono con l'adozione del Trattato Antartico firmato a Washington nel 1959 ed entrato in vigore nel giugno del 1961. Il Trattato ebbe il merito di realizzare un equilibrato compromesso tra interessi nazionali e interessi generali dell'umanità attraverso l'enunciazione di una serie di principi che ancora oggi costituiscono il fondamento della cooperazione internazionale in materia antartica e sui quali è sta-

to progressivamente costruito il sistema di regole, misure e procedure, che sinteticamente prende il nome di "sistema antartico".

Il primo principio sul quale tale sistema è stato fondato è quello dell'utilizzazione pacifica dell'area antartica che, per definizione dello stesso Trattato, è costituita dall'area compresa a sud del 60° parallelo, ivi compresa la terraferma, le isole e i ghiacci e le zone marine. Nello stesso preambolo del Trattato di Washington si afferma che è nell'interesse dell'umanità intera che l'Antartide sia riservata per sempre a scopi specifici e che non divenga né il teatro né l'oggetto di discordia internazionale. L'articolo I del Trattato riprende tale concetto e prevede il divieto di militarizzazione del continente, l'interdizione di ogni attività militare, di stabilimento di basi e di fortificazioni militari, nonché il divieto di manovre militari e di sperimentazione di qualsiasi tipo di armamento.

Il secondo elemento che concorre a definire il ruolo dell'Antartide nella politica mondiale è dato dalla denuclearizzazione del continente. L'articolo V del Trattato proibisce qualsiasi esplosione nucleare nonché l'eliminazione di scorie radioattive nella zona di applicazione del Trattato stesso. Tale interdizione non fu originariamente legata a preoccupazioni di carattere ecologico. Si trattò piuttosto di un elemento chiave nel compromesso politico relativo al mantenimento della sicurezza nella regione. Tuttavia, esso ha senza dubbio permesso la salvaguardia ambientale dell'Antartide prima ancora che tale salvaguardia divenisse oggetto di un'autonoma preoccupazione da parte della comunità internazionale.

Altro principio fondamentale del Trattato Antartico è dato dalla libertà di accesso e di ricerca scientifica nel continente. Anche questo principio riflette indubbiamente l'interesse generale della comunità internazionale ad esplorare e sviluppare la ricerca scientifica in Antartide sia al fine di individuare le testimonianze uniche che il continente contiene della evoluzione fisica, geologica, biologica e climatica del nostro Pianeta, sia per meglio comprendere il ruolo dell'Antartide in relazione

all'ecosistema globale. Per meglio realizzare lo scopo di una cooperazione scientifica internazionale, il Trattato di Washington prevede lo scambio di personale scientifico, di informazioni e dati sui programmi nazionali (articolo III) nonché un sistema di ispezioni reciproche delle basi, installazioni e mezzi di trasporto all'interno dell'area di applicazione del Trattato (articolo VII).

L'elemento più originale introdotto dal Trattato di Washington è costituito dal principio del congelamento delle rivendicazioni territoriali. L'articolo IV prevede infatti che:

- gli Stati contraenti mettano temporaneamente da parte le loro divergenti posizioni in materia di sovranità, al fine di instaurare un regime di cooperazione internazionale;
- nessuna attività svolta in Antartide durante il periodo di vigenza del Trattato possa costituire la base per affermare o negare titoli di sovranità territoriale;
- rimanga comunque impregiudicata la stessa base giuridica di eventuali future rivendicazioni di quegli Stati (gli Stati Uniti e la ex Unione Sovietica) che, pur non rivendicando specifiche porzioni di territorio, si riservano di far valere il titolo giuridico (*inchoate title*) acquisito attraverso la loro esplorazione e la loro presenza effettiva nel continente nell'eventualità che il regime di cooperazione internazionale dovesse cessare.

L'articolo IV costituisce l'architrave su cui poggia tutto l'edificio del Trattato Antartico e della legislazione da esso derivata. Esso presenta, tuttavia anche alcuni limiti. Il più importante sta nel non esser riuscito, né all'origine del Trattato Antartico né nella prassi successiva a provocare una definitiva rinuncia alle pretese territoriali degli Stati rivendicanti. Le pretese sono rimaste. Anzi, si potrebbe dire che, paradossalmente, si siano rafforzate per effetto della loro continua riaffermazione in relazione ad ogni nuova iniziativa regolamentare che potesse apparire come loro negazione o attenuazione. Ciò è avvenuto ad esempio, in occasione del negoziato relativo al regime delle risorse minerarie, conclusosi con sostanziose concessioni agli Stati rivendicanti. Un ulteriore aspetto negativo dell'articolo IV è costituito dalla pericolosa ambiguità di molte norme che nel tempo sono state introdotte nel sistema antartico. Basti pensare alle norme sulla disciplina delle attività nelle zone costiere dell'Antartide, che lasciano aperto il problema dell'esistenza di zone economiche esclusive, corollario della sovranità territoriale, proprio allo scopo di non urtare la suscet-

tibilità dei paesi rivendicanti. Sotto questo profilo il congelamento delle pretese territoriali corre il rischio di produrre anche una sorta di "ibernazione" del sistema politico-giuridico antartico nel senso di isolarlo rispetto ai processi di rinnovamento e di evoluzione del diritto internazionale generale, tendente sempre più a dare riconoscimento al principio del patrimonio comune dell'umanità per le aree situate al di là della giurisdizione nazionale.

L'EVOLUZIONE DEL TRATTATO ANTARTICO

Le Parti Consultive del Trattato Antartico sono diventate 27 (giugno 1998), dalle 17 che erano nel 1987, ed il numero totale di Parti Contraenti del Trattato Antartico è ora aumentato a 44 Stati, che rappresentano più del 70% della popolazione mondiale. L'interesse per le ricerche scientifiche è in costante aumento: si è infatti sempre più evidenziato come l'Antartide sia sensibile ai cambiamenti globali, soprattutto in relazione ai mutamenti climatici e al fenomeno dell'impoverimento dell'ozono stratosferico.

Nuovi stimoli vengono dalla proposta di assicurare l'amministrazione dell'ecosistema antartico e la razionale utilizzazione delle risorse naturali in particolare quelle marine. Allo stesso tempo, l'alto costo della ricerca antartica ha influenzato il modo con il quale essa è stata condotta. Il coordinamento e la collaborazione fra i programmi nazionali sono diventati una necessità economica oltre che un requisito politico-legale. Questi sviluppi hanno un'influenza sulla definizione della scienza antartica e a suo tempo potranno portare ad una riduzione dei requisiti giuridici che le stazioni di ricerca antartica o le spedizioni devono mantenere per acquisire lo *status* di Parte Consultiva.

Da una prospettiva legale e politica, nel tempo, c'è stato un cambiamento nelle relazioni tra le parti interessate dal Trattato Antartico e le Nazioni Unite. I sottintesi ideologici che circondano la denuncia da parte di alcuni Stati che i membri consultivi del Trattato Antartico siano un club chiuso rimangono. La critica è in parte rientrata grazie ad un paziente lavoro di mediazione svolto dalle nazioni aderenti al Trattato Antartico in seno alle Nazioni Unite. Solo pochi Stati, se mai ve ne siano, oggi contestano il ruolo svolto dalle Parti Consultive riguardo alla protezione e conservazione dell'Antartide a beneficio dell'umanità.

Questo diverso atteggiamento è dovuto in-

nanzitutto al cambiamento nella politica dell'esplorazione e dello sfruttamento delle risorse minerarie dell'Antartide. I negoziati avviati negli anni ottanta dalle Parti Consultive al fine di adottare una regolamentazione mineraria sono stati la principale causa di frizioni fra i membri consultivi del Trattato Antartico e quelle nazioni che nell'Assemblea Generale dell'ONU favorivano l'adozione per l'Antartide del "modello di patrimonio comune" già adottato nella Parte IX^o della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare. Un'altra causa di attrito, negli anni ottanta, è stata la presenza nel Trattato del Sud Africa, che a causa del suo Governo razzista era stato escluso dall'Assemblea Generale. I mutamenti costituzionali in Sud Africa hanno consentito il superamento del problema.

Un importante sviluppo nel Trattato è stata l'adozione nel 1991 del Protocollo di Madrid sulla protezione ambientale con i suoi cinque Annessi. L'articolo VII di questo Protocollo vieta per 50 anni "ogni attività connessa alle risorse minerarie, oltre che alla ricerca scientifica". Ciò "congela" l'entrata in vigore della Convenzione sulle Attività relative alle Risorse Minerarie in Antartide (CRAMRA) che è stata

adottata a Wellington nel 1988 dopo sei anni di controversi negoziati tra gli Stati membri del Trattato Antartico.

Il Protocollo ha anche introdotto un articolato sistema di protezione ambientale attraverso cinque Annessi che includono 1) la valutazione dell'impatto ambientale, 2) la protezione delle fauna e flora incluse le specie marine, 3) la gestione e lo smaltimento dei rifiuti, 4) la protezione dell'ambiente marino, e 5) la protezione e la gestione di aree speciali.

Il Protocollo ed i suoi Annessi sono stati provvisoriamente applicati "ai territori accessibili" alle Parti Contraenti al Trattato Antartico, ponendo peraltro una serie di problemi, alcuni abbastanza specifici, altri più generali.

Tra i problemi specifici, uno è quello concernente le relazioni fra il Protocollo e la Convenzione sul Diritto del Mare entrata in vigore nel novembre del 1994. Il divieto di sfruttare le risorse minerarie riportato nell'Art. VII non dà indicazioni circa l'area di applicazione di tali proibizioni e, pertanto, sorge la questione riguardante il fondo marino incluso nell'area del Trattato Antartico: sarà escluso o, invece, ricadrà sotto la Convenzione sul Diritto del Mare, che permette lo sfruttamento

PAESI ADERENTI AL TRATTATO ANTARTICO

Paese	Data di accesso	Data di ingresso come Consultivo
Regno Unito	1960	1961
Sud Africa	1960	1961
Belgio	1960	1961
Giappone	1960	1961
Stati Uniti	1960	1961
Norvegia	1960	1961
Francia	1960	1961
Nuova Zelanda	1960	1961
Russia	1960	1961
Polonia	1961	1977
Argentina	1961	1961
Australia	1961	1961
Cile	1961	1961
Repubblica Ceca	1962	—
Repubblica Slovacca	1962	—
Danimarca	1965	—
Islanda	1967	1990
Romania	1971	—
Brasile	1971	1983
Bulgaria	1978	1998
Germania	1979	1981
Uruguay	1980	1985

Paese	Data di accesso	Data di ingresso come Consultivo
Papua- N.Guinea	1981	—
Italia	1981	1987
Perù	1981	1989
Spagna	1982	1988
Cina (Rep. Pop.)	1983	1985
India	1983	1983
Ungheria	1984	—
Svezia	1984	1988
Finlandia	1984	1989
Cuba	1984	—
Corea (Rep.)	1986	1989
Grecia	1987	—
Corea (Rep. Pop. Dem.)	1987	—
Austria	1987	—
Ecuador	1987	1990
Canada	1988	—
Colombia	1989	—
Svizzera	1990	—
Guatemala	1991	—
Ucraina	1992	—
Turchia	1996	—
Venezuela	1999	—

minerario? La questione è suscettibile di creare una considerevole tensione nel Sistema del Trattato Antartico, se e quando i minerali del fondo marino diventeranno sfruttabili economicamente. La migliore soluzione sembra essere il mantenimento dello speciale *status* dell'Antartide di fronte al regime generale della Convenzione sul Diritto del Mare.

Un altro problema da definire concerne lo stato della piattaforma continentale nell'area antartica. In teoria, il concetto di piattaforma continentale non può essere applicato all'Antartide poiché non ci sono Stati costieri riconosciuti nell'area, che possano rivendicare diritti economici. Ad ogni modo, non è un mistero che alcune delle nazioni che rivendicano la sovranità su porzioni di Antartide abbiano un diverso atteggiamento e sostengano che il congelamento delle attività minerarie non preclude l'estensione della giurisdizione costiera che è garantita secondo il diritto internazionale generale.

PROTEZIONE AMBIENTALE E TUTELA DELLE RISORSE

Un altro problema interessante sollevato dal Protocollo di Madrid riguarda le sue connessioni con gli speciali regimi di tutela istituiti secondo distinti documenti internazionali, e in particolare la Convenzione sulla Tutela delle Risorse Marine (CCAMLR). Sia l'Atto Finale che l'Art. 4 del Protocollo fanno salvi i diritti e i doveri definiti dalla Convenzione sulla Tutela delle Risorse Marine, dalla Convenzione sulle Foche del 1970 e dalla Convenzione sulla Caccia delle Balene; inoltre, esse espressamente escludono l'applicazione del procedimento di valutazione dell'impatto ambientale secondo l'Art. 8 del Protocollo sulle attività di pesca e di caccia svolte "in conformità alla Convenzione sulla Conservazione delle Risorse Marine Viventi nell'Antartide oppure la Convenzione per la Protezione delle Foche dell'Antartide". Queste riserve, in ogni modo, non eliminano tutti i problemi di coordinamento tra i documenti esistenti. Per esempio, potrebbe uno Stato contraente del Protocollo, che non sia Parte della Convenzione sulla Tutela delle Risorse Marine, essere ritenuto responsabile secondo il Protocollo per le attività di pesca dannose per l'ambiente, oppure potrebbe essergli concesso di agire come *free rider* negli spazi lasciati scoperti dai due sistemi?

Il problema delle relazioni fra il Protocollo e la Convenzione sulla Conservazione delle

Risorse Marine è stato reso più complesso dalle recenti iniziative internazionali che implicano la definizione delle zone economiche esclusive, delle aree marittime, oppure dei "mari presenziali" entro l'area della Convenzione sulla Conservazione delle Risorse Marine. Queste nuove iniziative presentano il pericolo di una "rinazionalizzazione" della politica di tutela nell'Oceano Meridionale. Ciò equivarrebbe a fare un passo indietro rispetto all'accordo raggiunto nel 1980 con l'adozione di un approccio multilaterale ecosistemico sanzionato dalla Convenzione sulla Conservazione delle Risorse Marine. Questa eventualità sarebbe particolarmente deplorabile, dal momento che la Convenzione sulla Conservazione delle Risorse Marine sembra essere entrata in una nuova fase di effettiva attuazione tramite una migliore integrazione dei dati scientifici nelle politiche di tutela e tramite un uso più ampio dei meccanismi di osservazione e ispezione. C'è da sperare che queste tendenze si rafforzino nel Trattato Antartico e specialmente nella Convenzione sulla Conservazione delle Risorse Marine. La migliore risposta alle pretese unilaterali è il rafforzamento del sistema di cooperazione e la sua attuazione prescritta dalla Convenzione sulla Conservazione delle Risorse Marine così da eliminare ogni possibile discussione riguardo al fatto che misure unilaterali siano necessarie per coprire le deficienze del meccanismo multilaterale.

TURISMO ANTARTICO

Un altro problema che emerge nell'amministrazione e conservazione dell'Antartide è posto dall'incremento del volume turistico e dalle spedizioni private in Antartide. Ciò era già emerso prima dell'adozione del Protocollo di Madrid. È innegabile, comunque, che il problema del turismo abbia assunto maggiore importanza in seguito alla grande risonanza dei negoziati ambientali del 1990-1991, che hanno messo l'Antartide nel mirino dei media. Inoltre, il problema è reso più grave dalla maggiore disponibilità del supporto logistico per operazioni turistiche di larga scala che si sono create come una conseguenza della crisi finanziaria di alcuni programmi antartici. In passato, alcuni programmi erano stati resi possibili grazie alla componente strategico-geopolitica mondiale che caratterizzava la rivalità Est-Ovest. Ora, alcuni programmi hanno cominciato a non essere più sostenibili alla luce dell'attuale contingenza economica e

non trovano giustificazioni nel nuovo assetto geopolitico creatosi dopo la fine della Guerra Fredda. Sebbene sembri improbabile che l'incremento del turismo possa indurre reazioni tali da produrre un divieto simile a quello relativo alle risorse minerarie, è altrettanto chiaro che il turismo non regolamentato comincia a divenire intollerabile per il mantenimento dell'integrità dell'ambiente e che sono necessarie specifiche indicazioni per rendere minimo l'impatto del turismo stesso in Antartide. Un piccolo passo in questa direzione è stato fatto con l'adozione della Raccomandazione XVIII-I, che contiene due insiemi di direttive, rispettivamente per i visitatori e per gli operatori turistici. Queste misure, comunque, sono ancora troppo *soft* e la soluzione dovrebbe invece essere ricercata nell'adozione di un codice vincolante di gestione da incorporare in un annesso al Protocollo. C'è da augurarsi che questo avvenga in un prossimo futuro.

IL TRATTATO ANTARTICO E L'INTERESSE GENERALE DELL'UMANITÀ

Un più importante sbocco che si profila nell'attuale sviluppo del Trattato Antartico è legato alla proclamazione, mediante il Protocollo di Madrid, dell'Antartide come "una riserva naturale, dedicata alla pace ed alla scienza". Tale designazione dovrà verosimilmente essere accettata dall'intera comunità internazionale per evitare di rimanere limitata alle Parti del Trattato Antartico. Fino ad ora, la risposta della comunità internazionale è stata abbastanza positiva e gli Stati terzi non hanno mostrato alcun segno di contestazione o nessuna intenzione di rifiutare le restrizioni sull'uso dell'Antartide, al quale viene riferito il

concetto di "riserva naturale". Gli sviluppi degli ultimi dieci anni mostrano come tale concetto sia collegabile alla nozione di "patrimonio comune dell'umanità" dell'Antartide. Le Parti del Trattato Antartico hanno introdotto considerevoli elementi di interesse generale dell'umanità nello sviluppo della loro politica antartica. Hanno optato per una politica di ricerca e conservazione piuttosto che per l'avventura di uno sfruttamento minerario come avrebbe comportato la CRAMRA: hanno introdotto il principio precauzionale con i 50 anni del divieto delle attività minerarie, piuttosto che cedere agli interessi minerari a breve termine; essi stessi si sono impegnati nella protezione globale territoriale dell'Antartide sotto *standard* così severi da sembrare improponibili in molte altre parti del mondo. L'esperienza antartica mostra che nella società internazionale, quanto in quella nazionale, gli interessi generali della comunità possono essere meglio serviti dalla spontanea iniziativa dei singoli "attori" o gruppi, motivati dal loro interesse personale, piuttosto che dalla determinazione prestabilita di un interesse generale da parte di un'autorità centrale che rivendica un monopolio sulla definizione ed amministrazione del bene comune.

Naturalmente, questa valutazione positiva del Trattato Antartico non può far dimenticare il fatto che, realisticamente, il vero *test* dell'accettazione universale dell'Antartide come patrimonio comune del genere umano, sarà la realizzazione effettiva dell'ampio programma di conservazione e protezione decretato con il Protocollo di Madrid ed i suoi annessi.

Dall'originario progetto di sicurezza che era alla base del Trattato Antartico, si sta sviluppando un complesso reticolo di regole e



6 Terra Vittoria del Nord (Antartide): accampamento della spedizione italiana per la ricerca delle meteoriti.

procedure che si occupano di gestione scientifica, protezione ambientale, protezione delle risorse, turismo e presto di responsabilità per danno ambientale.

A livello istituzionale, è noto che il Trattato Antartico non è un'organizzazione internazionale. Gli difettano organi permanenti, un segretariato, una sede stabile in cui operare. L'unica eccezione è la Convenzione sulla Conservazione delle Risorse Marine che possiede un organo permanente e una sede; ma la Convenzione sulla Conservazione delle Risorse Marine è stata realizzata tramite una convenzione separata che rimane indipendente dal Trattato Antartico. Dopo l'adozione del Protocollo di Madrid, alcune funzioni sono state istituzionalizzate. La più importante di queste è la funzione consultiva sulla valutazione dell'impatto ambientale ed il monitoraggio che deve essere compiuto dal Comitato di Protezione Ambientale (CEP), stabilito nell'Art. 11 del Protocollo. Formalmente, questo Comitato non poteva essere costituito prima dell'entrata in vigore del Protocollo, cioè prima che tutti i 26 Stati che erano Parti Consultive del Trattato Antartico al momento della sua adozione lo avessero ratificato.

Comunque, coerentemente con l'impegno di procedere con l'applicazione provvisoria del Protocollo ed i suoi annessi, una decisione importante fu presa al XVIII ATCM a Kioto nel 1994, per costituire un Gruppo Provvisorio di Studio Ambientale (TEWG) in modo da iniziare ad assolvere le funzioni del Comitato di Protezione Ambientale. Tale Gruppo fu costituito per la prima volta al XIX ATCM in Seoul nel 1995, come parte dell'ATCM. Esso ha continuato a riunirsi in occasione degli ATCM fino all'entrata in vigore del Protocollo ed alla costituzione del Comitato di Protezione Ambientale avvenuta nel giugno 1998.

Un altro aspetto del problema istituzionale entro il Trattato Antartico riguarda la creazione di un segretariato permanente, assicurato fino ad ora dai paesi ospiti dell'ATCM. Ciò crea discontinuità fra le sedute, difficilmente compatibile con le crescenti responsabilità del Trattato Antartico. Le Parti Consultive hanno concordato sulla necessità della sua istituzione, ma restano divise sul problema della sua sede.

CONCLUSIONI

La principale crisi incontrata dal sistema del Trattato Antartico negli anni '80, a causa della contestazione radicale della sua legittimità nell'ambito dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, è stata superata grazie alla responsabile decisione di dichiarare l'Antartide una riserva naturale e la sua apertura alla partecipazione internazionale. I nuovi problemi che si affacciano all'orizzonte riguardano principalmente la capacità di adattamento del sistema al nuovo contesto. Essi sono in special modo il coordinamento con le Nazioni Unite su questioni riguardanti il diritto del mare, la creazione di una minima infrastruttura istituzionale per affrontare l'ampia gamma di responsabilità nel settore della protezione ambientale, l'adozione di un regime di responsabilità, la regolamentazione del turismo e lo sviluppo di un meccanismo più efficiente e prevedibile di adozione ed applicazione delle misure prese ai sensi dell'art. IX del Trattato Antartico. Lo spirito fiduciario che ha sempre pervaso il Trattato Antartico è la miglior garanzia che questi problemi possano essere affrontati e risolti con successo nei processi in via di sviluppo di adattamento ai nuovi cambiamenti.

L'editoria d'argomento storico a Siena nel nuovo Millennio

L'importante iniziativa del Gruppo autonomo Stampa senese

di MARIO ASCHERI

Un'iniziativa: frutto d'una crisi o attestato di vivacità?

Novità grazie all'iniziativa dei giornalisti senesi associati nel Gruppo Stampa Autonoma di Siena - presieduto da Marco Falorni assistito da Fabrizio Stelo come vice - posta sotto l'etichetta significativa ma forse un po' scostante *Scripta manent*. All'Accademia dei Fisiocritici, nel bell'ambiente proto-ottocentesco che si apre sempre più spesso e meritoriamente al pubblico, in un denso pomeriggio sono sfilati molti colleghi del Gruppo per illustrare sinteticamente i vari aspetti dell'editoria senese nel corso del 2001. Dall'arte allo sport, dalla scienza alla storia, dal Palio alla comunicazione, c'è stata una carrellata sufficientemente accurata dell'edito in città con qualche spunto sulle novità dovute ad altri editori.

L'idea è buona e l'iniziativa va ripetuta coinvolgendo maggiormente gli editori, ovviamente interessati a presentare i loro nuovi prodotti; ma anche un coinvolgimento degli enti locali - assenti in questa occasione - non guasterebbe.

Le motivazioni possono essere state molte e diverse, ma certo si trattava di prendere atto del rilievo crescente che a Siena ha assunto l'attività editoriale. Ora comincia a essere un fatto sia culturalmente che economicamente notevole.

Questo già basterebbe, ma era da tempo che si diceva anche - ed ero in prima linea su questo punto - che la presentazione dei libri nuovi in città non sempre copriva il dovuto. Libri anche importanti a volte rimangono in un angolo per mille motivi, buoni e meno buoni, mentre opere minori o che si riveleranno tali nel breve volgere di qualche mese o tutt'al più anno a volte ricevono solenni cerimonie di investitura.

Non è solo un fatto senese, beninteso, ma a Siena forse avviene più spesso di quanto la città non meriterebbe. Non è bello, ed è un aspetto di quella che credo possa chiamarsi 'crisi culturale' cittadina o che, a esser benevoli, si può dire un momento di pausa e riflessione. Si può dire che è un aspetto d'una più generale crisi nazionale, certo, ma a Siena essa assume caratteri più netti, forse, per il venir meno di

tensioni e dibattiti ben radicati in passato, 'datati', ma che non si è stati in grado di rinnovare. Se mai esiste in città non dico un ceto di intellettuali (che è quasi una parolaccia ormai), ma un gruppo vasto di persone aperte al confronto, alla riflessione critica, all'innovazione di temi e motivi, certo l'impressione è che esso sia in qualche modo rimasto affogato dalla dimensione fortemente istituzionale della vita cittadina, da quel suo rifugiarsi sempre più nel cerimoniale, nel rituale. Non sarà che la città stia assumendo sempre più le cadenze della vita d'antico regime illustrata mirabilmente nelle noiosissime ma puntuali, verissime e perciò anche (ora) preziosissime pagine di Girolamo Gigli?

Ma torniamo alla serata editoriale e al tema 'storico' che mi è toccato, probabilmente un po' come membro del sodalizio, un po' come direttore della sezione storica dell'Accademia degli Intronati. Su di essa riferisco senza seguire il filo del discorso svolto ai Fisiocritici, ma riprendendo liberamente quanto detto (e anche quanto non detto nell'occasione).

Caratteri generali dell'editoria storica

Si tratta di un'editoria che non si improvvisa (o si improvvisa meno di altre). Il libro di storia ha una gestazione lunga, a volte lunghissima. Perciò la produzione di un anno può dire relativamente poco di certi autori o di certi editori. C'è chi può non comparire nel corso di un anno anche per il solo motivo che ha in preparazione un *opus magnum*, molto assorbente, esclusivo o che i volumi di una collana sono in preparazione (come per gli inventari degli archivi comunali, promossi dall'Amministrazione provinciale).

Fatta questa doverosa precisazione, che equivale a una cautela nell'avvicinarsi a questa tematica, andrà detto subito che l'editoria senese nel settore è stata molto ricca e c'è da immaginarsi che tale rimarrà in futuro. Le accademie intanto, si sono fatte vive come di consueto, a partire da quella degli Intronati, che ha un po' il compito istituzionale della ricerca storica locale, si è fatta presente col suo ultracentenario "Bulettno senese di storia patria" di cui è responsabile Giuliano Catoni, con il solito variegato repertorio di contributi, com-

prensivi anche di autori stranieri – quelli che sono divenuti quantitativamente meno presenti di un tempo nella ricerca storica su Siena e il suo territorio (non su arte e architettura), anche se è comparsa la sintesi di Christine Shaw incentrata sul denso periodo di Pandolfo Petrucci. L'Accademia dei Rozzi poi, dopo aver dato alle luce l'inventario del prezioso archivio, non solo ha proseguito questa rivista (sempre attenta alla storia), ma ha anche edito proprio sul finire dell'anno un libro importante sulla storia dell'Accademia dovuto alle sapienti cure di Mario De Gregorio e Giuliano Catoni. Ma è libro sul quale si tornerà, anche perché giustamente oggetto di presentazione pubblica alla città da parte del Comune.

Si è poi consolidata la presenza di altri istituti storici: quello diocesano, che durante l'anno ha pubblicato il suo ormai affermato "Annuario" – e ci ha appena dato il ricco volume sulla storia della Chiesa senese a cura di Paolo Nardi, e quello dei caterinati, che ci ha offerto una raccolta di *lecturae* a cura di Giovanni Minnucci. Già, l'editoria di argomento religioso-ecclesiastico – un tempo appannaggio quasi esclusivo dell'editore Cantagalli, il più antico e tradizionale ormai degli editori a Siena, per un mercato spesso non senese – si è indubbiamente rafforzata, riflesso di una 'presa' della Chiesa sulla società senese (e non solo) più robusta di un tempo: ma se si tratti di un aspetto in qualche modo (e allora quale) collegato alla crisi ricordata o meno è fatto da lasciare ad altra sede.

Qui si può solo constatare facilmente come 'fatto', e può essere (soltanto) accostato all'interesse per l'assistenziale acuito dall'attività cultural-museale del Santa Maria della Scala e da quelle dell'Opera del Duomo, presente ormai in modo cospicuo nella vita cittadina.

Tutto sommato, sembra diminuito invece il fervore sulla storia più recente, della Resistenza e del secondo Dopoguerra, anche se l'unica sintesi di storia della città apparsa nel 2001 (la mia reca ancora la data del 2000), di Alessandro Orlandini, ha riservato naturalmente ampio spazio agli eventi più recenti. Sembra più assorbente l'interesse per l'Ottocento e il primo Novecento, anche grazie a riviste ed editori non senesi, come nel volume di Fabio Bertini per il centenario del Consorzio agrario. Si è quasi alla ricerca degli eccezionali sviluppi della storia senese in questo Dopoguerra, oppure per nuovi interessi, come la storia militare. Perdura invece, giustamente, la storia del territorio, indubbiamente d'una ricchezza storica (di nuovo) eccezionale.

Il 2001 ha visto la pubblicazione di due libri molto diversi ma comunque centrati sul territorio: è apparso il secondo volume della serie *Terre di Siena* (Protagon) a cura di Maurizio Boldrini, frutto della collaborazione di molti autori e con la messa a fuoco di pro-

blemi davvero nuovi accompagnati da uno straordinario apparato fotografico (Bruno Bruchi) quasi in contemporanea al mio *Lo spazio storico di Siena*, libro di un editore non senese, ma senesissimo nella promozione (Fondazione MPS) – e sul quale ovviamente posso dire pochissimo o solo che è 'naturalmente' impostato in modo diverso da quello prima ricordato. Inutile dire poi che molte singole località del Senese hanno avuto lavori monografici, come quello di Fausto Landi su Santa Colomba, oppure di Mario Filippone su S. Antonio del Bosco.

Nel complesso però è rimasta in ombra l'attività di edizione di fonti storiche, generalmente segnata almeno da uno o più statuti di questa o quella località all'anno. Ricorderò perciò il terzo volume di *Siena e il suo territorio nel Rinascimento* che ho avuto il piacere di curare assieme al Siena e Maremma nel Medioevo – che ha altri testi da ricordare come fonti storiche – e il lavoro fin qui inedito sulle Parrocchie del Merlotti apparso a cura di Mino Marchetti. Per il suo grande interesse, anche se non di produzione senese, va poi aggiunto l'epistolario di Agostino Chigi, il grandissimo imprenditore del tempo di Pandolfo, edito, dopo molti anni di lavoro, a cura della Ingrid Rowland.

Insomma, nel complesso non è poco, se si tien conto del molto che si fa all'Università anche attraverso riviste consolidate come "Studi Senesi" e l' "Annuario" della Facoltà di Lettere, o che s'è fatto in volumi non solo storici in senso stretto, come il corposo *L'immagine del Palio*, a cura di M. Ciampoli, M. A. Ceppari e P. Turrini – un libro ricco, oltreché di storia dell'arte e del costume, anche di storia in senso stretto, incentrato com'è sulle feste pubbliche e sull'associazionismo popolare – temi storici fondamentali oggi, e non solo a Siena.

Il libro non sostituisce quello dell'82 promosso dal Montepaschi; ma gli si affianca degnamente, magnificamente, specie se nelle auspicabili ristampe sarà corretta qualche svista (che hanno avuto un'eco ridicola nella decaduta cultura cittadina, come volevasi dimostrare) e arricchito doverosamente l'indice. Questo attesta che c'è una cultura di base a Siena che non soffre, nonostante la brutta congiuntura più generale. L'interesse per il mondo contradaiole di ieri e di oggi è sempre vivissimo. Anche perciò la sua letteratura storica sta assumendo un nuovo rigore.

Il passo successivo è di rinforzare la pubblicazione delle fonti documentarie, ancora troppo rara. C'è naturalmente chi ci pensa, ma sono troppo pochi; bisogna rinforzare la tendenza in atto: una compiuta storia della città in età moderna lo richiede. Per il grande Medioevo cittadino il discorso da fare sarebbe più complesso e possiamo perciò riservarlo ad altro momento.

A proposito di ricorrenze cinquecentarie

di ETTORE PELLEGRINI

L'anno immediatamente precedente quello della pubblicazione de *La Sconfitta di Monteaaperto* da parte dell'intraprendente Simone di Niccolò di Nardo, moriva un cittadino senese, che quanto ad intraprendenza e per altre non comuni doti personali si era fatto notare ed apprezzare nella sua città come in molte altre parti d'Italia.

Nel 1501, infatti, terminava la sua vicenda terrena, all'età di 61 anni, Francesco di Giorgio Martini, che fu pittore, scultore, architetto, ingegnere, uomo d'impresa, acquisendo già presso i contemporanei fama ed onori in ogni settore della sua multiforme attività.

A Siena, dove si conservano molte sue opere pittoriche e di scultura, è stato giustamente considerato uno dei più talentuosi maestri dell'arte senese del XV sec., ma forse non si ha una percezione esatta di chi sia stato realmente questo eclettico personaggio nell'Italia di fine Quattrocento e di cosa abbia rappresentato, come trattatista e come progettista, per l'affermazione rinascimentale delle discipline tecnologiche ed in particolare dell'architettura. Non è questa la sede per ripercorrere la biografia di Francesco di Giorgio, ma vale la pena ricordarlo nel maggio del 1486, quando riceve l'incarico per la costruzione del magnifico palazzo della Signoria di Jesi, nel giugno del 1490 a Pavia, quando insieme a Leonardo da Vinci esegue una consulenza per la costruzione del Duomo, nel 1495 a Napoli, quando al servizio del Duca di Calabria determina la caduta di Castel Nuovo, occupato dai francesi di Carlo VIII, facendo brillare una mina sotto un bastione della fortezza: era la prima volta nella storia che questo tipo di congegno esplosivo veniva impiegato a fini militari. Nel Senese non conserviamo molti reperti del suo genio edificatorio, se non pochi resti del ponte di Macereto, alcune fortificazioni a Casole, il S. Sebastiano in Valle Piatta; ma in altre parti d'Italia troviamo tracce evidenti e significative del suo passaggio: da S. Maria del Calcinaiolo a Cortona al Palazzo Ducale di Urbino, dalle numerose rocche commissionategli nel Montefeltro alle fortezze che era stato incaricato di "designare et vedere" nel regno di Napoli.



ella penisola offrono un segno evidente della grandezza di Francesco di Giorgio Martini, che a partire dal 1489, nei rari periodi di presenza a Siena, trovò pure il modo di mettere la sua esperienza tecnica al servizio di una società costituita con Pandolfo Petrucci, Paolo Salvetti e Paolo Vannocci Biringucci per lavorare e vendere materiali ferrosi. Un'iniziativa, moderna e lungimirante, che attesta la nascita disciplinare della "organizzazione del lavoro" e merita attenzioni non superficiali per la storia delle attività di impresa.

Come evidenzia l'enorme bibliografia, in buona parte straniera, Francesco di Giorgio Martini con i suoi avveniristici *Trattati*, con le sue raffinate opere d'arte, con le sue armoniose creazioni architettoniche, riesce sempre ad esprimersi ad altissimo livello e si afferma come un personaggio straordinario nella poliedricità delle competenze: certamente un protagonista tra i maggiori del Rinascimento italiano.

Per questo motivo sorprende non poco che nella sua città natale sia considerato quasi una figura di secondo piano. Non esiste infatti un luogo che ne sottolinei degnamente la memoria (l'attuale piazza a lui dedicata è poco più di un cortile) ed il cinquecentenario della morte sarebbe inopinatamente trascorso sotto il più rigoroso silenzio delle istituzioni cittadine, se l'Accademia degli Intronati non ne avesse celebrato la figura con un ciclo di pregevoli ed illuminanti conferenze tenute rispettivamente da Luciano Bellosi, Augusto Mazzini, Alessandro Angelini e Francesco Paolo Fiore.

Rozzi e liberi

Un bel libro sulla storia della nostra Accademia dal 1531 a oggi

di ROBERTO BARZANTI

Promuovere la conoscenza del passato continua ad essere impegno primario di istituzioni e associazioni radicate in Siena. Anche le Accademie sopravvissute ad una strepitosa fioritura, che annoverò Siena tra le primissime città d'Italia per numero e qualità di sodalizi tanto tipici dello sviluppo italiano, fanno a gara nell'approntare strumenti utili per capire i loro tratti costitutivi, fasi e acquisizioni del loro lungo e frastagliato itinerario. Sembrerebbe davvero opportuno dar seguito ad un'idea che le Accademie dei Fisiocritici, degli Intronati e dei Rozzi hanno lanciato e stanno traducendo in progetto: organizzare una serie sistematica di iniziative e eventi che lungo un intero anno dia modo di far conoscere realtà non apprezzate per quanto si dovrebbe. Del resto il destino sta nei nomi. Da una certa età in poi - e particolarmente dal nostro Ottocento patriottico e roboante - dire Accademia ha significato dire una parolaccia ed affibbiare a qualcuno la nomea di accademico significava bollarlo con una qualifica non positiva: più o meno coincidente con quella di ozioso perdigiorno. Ma ormai si è andata accumulando una vasta bibliografia, che immette le Accademie - ciascuno nello specifico ruolo che ha avuto o tentato di avere - in un circuito variegato di rapporti sociali e di produzione artistica, contribuendo così a far cadere pregiudizi non motivati. Essenziale è predisporre strumenti in grado di avvicinare anche il pubblico dei non addetti ai lavori a temi e figure, che non hanno goduto fin qui di una sufficiente attenzione. In questo quadro assai meritorio appare il programma dei Rozzi, finalizzato non solo al restauro di uno straordinario patrimonio fisico e al rilancio di significative occasioni teatrali, ma anche a diffondere i risultati di ricerche in modo da farle parlare al pubblico delle persone curiose e desiderose di avventurarsi in un passato da non ritenere morto per sempre. Ecco le ragioni di questo bel libro dedicato a *I Rozzi di Siena. 1531-2001* e piacevolmente leggibile da parte di chiunque voglia rendersi conto di

che cosa sta dietro ad una denominazione ironica, ricca di risonanze e di misteri. In esso si leggono con interesse contributi di Giuliano Catoni, Mario De Gregorio, Cécile Fortin e Marco Fioravanti: e non sono pagine, le loro, che si limitino a condensare ed esporre quanto già noto. Contengono novità e suggestioni sulle quali varrà la pena riflettere. L'esordio dei Rozzi - si sa - rimonta ad una Congrega costituita nel 1531 da dodici "artisti" - cioè artigiani - vogliosi di dilettersi in rappresentazioni, scherzi e letture. La personalità di maggior spicco è un intraprendete e generoso maniscalco, Angelo Cenni detto il Risoluto, ed a lui si devono versi che chiariscono in modo penetrante e con sicura efficacia il proposito dell'animosa brigata: che era quello di trovarsi insieme "solo per industriar nostri cervelli, / non per attribuir robbe o guadagni; / e per mostrar ch'ancor ne' poverelli / regna virtù..." . Alla voglia di dilettersi si univa una dichiarata fierezza d'appartenenza sociale e una certa, implicita, vena etico-politica. Il rifiuto di un immediato e utilitaristico tornaconto si univa ad un divertito e sapido esibizionismo. Finora non ci si era soffermati affatto - osserva Catoni - su una circostanza che può costituire un preziosissimo indizio: tra i dodici allegri apostoli c'è un trombetto al servizio di Alfonso Piccolomini d'Aragona, duca di Amalfi, punto di riferimento essenziale dei Popolari. Se poi si rammenta che più tardi faranno parte della Congrega addirittura alcuni membri dei Bardotti, una Compagnia molto combattiva e anticonformistica si riuniva in Fontebranda, sembra tutt'altro che infondata la tesi che mette in rapporto l'associazione dei Rozzi con il favore del quale godevano i Popolari. Dopo la fine della Repubblica anche la Congrega (nel 1568) viene soppressa, ma, come spesso accade a Siena, qualcosa della sua eredità germoglia. Dalla recisa sughera, presa a insegnare da quel primo nucleo di "gente bassa", soddissatta della sua spigliata rusticità, nasce l'esperienza dei Rozzi minori. L'Accademia dei Rozzi, che assume veste

compiuta nel 1690, s'inserisce perfettamente nel clima di "reinvenzione culturale" (Riccò) precipuamente alimentato da accademie nobiliari, pregne di classicismo mitologico e di artificiosi decori. I dottori e i notai prevalgono sugli scapigliati "artisti". I testi che hanno fortuna in questa fase obbediscono a stilemi e codici del tutto diversi da quelli propri dei decenni dominati da una diletta spontaneità. L'Accademia - che è indagata con acribia e acume da Mario De Gregorio - si adegua ai riti e alle cadenze di modelli assai in voga, pur con tratti che serbano una certa originalità. Una teatralità via via declinata secondo i desideri e i gusti è l'ispirazione che distingue i senesi Rozzi, chiamati nei decenni a trasformarsi da originali autori in imprenditori, e quindi spinti ad arrendersi alla liturgia degli spettacoli al chiuso ed a pagamento. Lo spazio del Saloncino presso il Duomo nuovo, come quello del più tardo Teatro, costruito in stile neoclassico e successivamente ammodernato, secondo nuove esigenze e intenzioni, fino a ieri, fotografano una società cittadina, con le sue stratificazioni di classe, le sue nostalgie e le sue ambizioni. Fino alla lunga fase che esalta nel teatro una funzione di civica identità o di nazionale celebrazione. Durante le famose Quaresime calcano la ribalta del teatrino di piazza Indipendenza i protagonisti della commedia italiana: da Wanda Capodaglio a Emma Grammatica, a Eleonora Duse, da Enrico Viarisio a Totò, obbligato, il 9 dicembre 1936, a concedere una recita in più, tanto travolgente era stato il successo riscosso. Fu così molto applaudita "Cinquanta milioni...c'è da impazzire": titolo più eloquente non ci potrebbe essere per lumeggiare mentalità e abitudini di una città impiegatizia e bancaria. Lo strepitoso successo del principe De Curtis, che ancora occhieggia arguto in una bella foto appesa nel lucente foyer, fu tanto più eccezionale, quanto più severo era di norma il pubblico. "Il Libero cittadino" del 28 febbraio 1907 aveva scritto, non senza compiacimento, che a Siena si trovava "l'uditorio più brontolone e bisbetico d'Italia". Dunque la rievocazione della passione per il teatro - e per la più svariata tipologia di giochi - dà luogo a spunti saporosi che illuminano tendenze e propensioni. Un teatro si fa davvero specchio di un mondo urbano restituendone in pieno umori e idee. De

Gregorio segue passo passo una frenesia di revisione statutaria che ha qualcosa di febbrile: è facile immaginare serate di interminabili discussioni e la pretesa di irreggimentare tutto in codificati comportamenti. Nel 1802 sono ammesse al biliardo, che fa il suo trionfale ingresso nelle sale dell'Accademia, "se non persone civili, e bene educate". Ne era passato di tempo da quando i Rozzi si fregiavano della loro impertinente sfrontatezza. Da quando attingevano le loro risorse umane in netta prevalenza - lo dimostra Cécile Fortin esaminando i registri della Lira del 1531 e del 1549 - dai ceti più umili e fattivi. L'Accademia agì al contrario in costante sintonia con il potere. Marco Fioravanti prende in esame alcune delle allegoriche rappresentazioni organizzate dai Rozzi cogliendo i significati profondi che le legavano ad una cultura dotta e severa. Dal suo contributo si comprende quanto sarebbe feconda un'indagine sistematica sulle intellettualistiche invenzioni degli sfarzosi corteggi che precedevano la corsa del Palio. Finora esistono solo saggi sporadici e perlopiù l'evo- cazione di quelle complicate messe in scena eccita scorribande di erudizione antiquariale. Nel 1701 va in scena nel Campo la rappresentazione del Tempo condottiero di tutti i secoli, altero trionfatore su Amore, annientatore impietoso di Regni, Virtù, Potenze e Bellezze. Una vera e propria predica in forma di mascherata. Anche in questo caso quanta distanza dal piglio entusiasta e umorale degli inizi! Quei primi Rozzi sono restati, e restano, un mito, che giunge fino a Federico Tozzi, il quale a prefazione di una sua celebre antologia di Mascherate e Strambotti - apparsa nel 1915 - lodò uno stile "che s'attiene alla parlata, con movenze naturalissime e caratteristiche, dove è quasi riconoscibile l'atteggiamento della voce". Ma i miti - si sa - non nascono a caso e tramandano più di quanto si creda le ragioni fondanti di un sodalizio. I Rozzi senesi hanno voluto rimaner fedeli ad una divisa di sobria eleganza, tentando sempre di far vivere dentro il codice di un decoroso club borghese qualcosa dello spiritaccio della Congrega da cui trassero - a mo' di saggio sberleffo - un nome che allude non solo per scherzo ad un costume di spigliata libertà.

28 Aprile 1502 - 28 Aprile 2002

Per i cinquecento anni della pubblicazione del primo libro stampato da un cittadino senese

di ALESSANDRO LEONCINI



Fig. 1 - Xilografia di Dario Neri tratta dall'articolo di Fabio Jacometti pubblicato su "La Diana" del 1926.

Nel 1926, per iniziativa di Aldo Lusini e del marchese Piero Misciattelli, vedeva la luce "La Diana", la più lussuosa "Rivista d'Arte e Vita Senese" - come recita il sottotitolo - che fino ad ora sia stata stampata. Nel terzo fascicolo edito quell'anno Fabio Jacometti, direttore della Biblioteca Comunale degli Intronati, pubblicò un articolo intitolato *Il primo stampatore senese. Simone di Niccolò di Nardo*, per tracciare, basandosi sugli *Annali inediti della Tipografia Senese* di Scipione Borghesi e su inediti documenti d'archivio, una serie di notizie relative a questo intraprendente cittadino senese.

Simone di Niccolò, infatti, fu il primo senese che ardì cimentarsi in proprio nell'allora pionieristico mestiere dello stampatore, professione appresa quasi sicuramente nella bottega di quei tipografi tedeschi che, a partire dal 1484, avevano importato nella città della lupa i torchi tipografici e i caratteri mobili inventati nel 1455 da Giovanni Gutenberg. Nel 1484, infatti, alcuni docenti dello Studio cittadino invitarono a Siena il tipografo Enrico da Colonia, che debuttò stampando in un *in folio*

la *Lectura super sexto libro Codicis* di Paolo di Castro. Enrico da Colonia si associò in seguito con altri connazionali e per quasi vent'anni la produzione di libri stampati, alla cui diffusione si erano vanamente opposti miniatori e amanuensi, rimase monopolio degli alemanni.

Nelle loro tipografie fu inevitabile che trovasse lavoro alcuni senesi fra cui, è presumibile, anche Simone, che già nel 1492 risulta avere rapporti di lavoro con Enrico da Colonia¹. Simone, una volta appreso il mestiere, nel 1502 aprì una tipografia per conto proprio riuscendo in pochi anni a stampare una quantità di libri destinati a rimanere come pietre miliari nella storia senese. Il primo volume che il 28 aprile 1502 uscì dai torchi di "*Symione di Nicholo cartolaio*" fu *La Sconfitta di Monte Aperto* di Lanzillotto Politi, di cui sta per ricorrere il cinquecentesimo anniversario, ma prima di parlare di questo volume vorrei dedicare qualche altra parola al suo stampatore.

Simone stampò opere di tutti i generi: testi giuridici, trattati filosofici di Aristotele, opere teologiche di Giovanni Dominici, vite di santi,

¹ C. BASTIANONI, G. CATONI, *Impressum Senis*, Siena, Accademia degli Intronati, 1988, p. 44.

egloghe, *Stanze* del Poliziano, componimenti del Petrarca e dei primi membri di quella che diverrà l'Accademia dei Rozzi e, particolarmente importanti per chi si occupa della storia cittadina, l'anonimo poema *La Festa che si fece in Siena adì XV di Aghosto MDVI*, prima opera a stampa che ricordi le Contrade, l'opuscolo di Bartolomeo Benvoglianti *De Urbis Senae origine & incremento*, testo fondamentale per lo studio della formazione di Siena, anch'esso edito nel 1506², e *La Gloriosa Vittoria dei Sanesi per mirabil maniera conseguita nel mese di Luglio del anno M.D.XXVI* di Achille Orlandini.

Nella tipografia di Simone venivano usati soprattutto due tipi di caratteri, quello rotondo, impiegato per *La Sconfitta di Monte Aperto*, ed un elegantissimo carattere gotico usato per la prima volta nel 1506 per imprimere il *De Urbis Senae origine & incremento*.

Il nome dello stampatore completo dell'estensione al nome del nonno paterno - *Symionem Nicolai Nardi*, ovvero Simone di Niccolò di Nardo - compare solo in otto dei quasi cinquanta titoli del suo catalogo, mentre in calce ad un'unica opera, la *Sena Vetus* del ravennate Giovan Pietro Feretrio del 1513, al nome *Simeonis* segue l'aggettivo *Rubei*, informandoci così che il tipografo era noto anche come "Simone il Rosso", soprannome che forse derivava dal colore dei suoi capelli.

Nel 1509, in occasione della pubblicazione di un testo aristotelico, Simone, non volendo essere da meno di altri tipografi italiani, si dotò di una sua marca tipografica costituita dalla *Lupa con i gemelli*, uno dei quali, mentre cavalca la mitologica nutrice, impugna una bandierina con balzana. Ai lati sono gli stemmi civici e in basso, circondato da due grifi alati, è uno scudo con una S sormontata da una stella.

Definitivamente soppiantati i tipografi tedeschi, Simone rimase per alcuni anni il solo stampatore attivo a Siena e nel 1513, quando sospettò che altri suoi concittadini volessero seguire il suo esempio, chiese alla Balìa di conservare il privilegio di rimanere l'unico tipografo senese per dieci anni e, addirittura, di proibire l'importazione in città di volumi

stampati anche in tipografie forestiere. La Balìa, naturalmente, respinse queste richieste, ma concesse a Simone il diritto di conservare per dieci anni l'esclusiva per ogni opera da lui stampata in almeno ottocento copie³.

Gran parte dei libri pubblicati da Simone di Niccolò era destinata ai docenti e agli studenti dell'Università che, precedentemente alla diffusione della stampa, erano costretti a studiare su testi manoscritti e spesso miniati, e quindi assai costosi. La produzione, il commercio ed il noleggio dei manoscritti coinvolgeva diverse persone fra cui il Bidello dell'Università, una figura allora affatto marginale in quanto era fra le massime autorità della Studio ed era colui che, impugnando una quattrocentesca mazza d'argento con l'effigie della Patrona dell'Università *Santa Caterina d'Alessandria*, recentemente riscoperta, rappresentava la Sapienza nelle pubbliche cerimonie. A Siena, agli

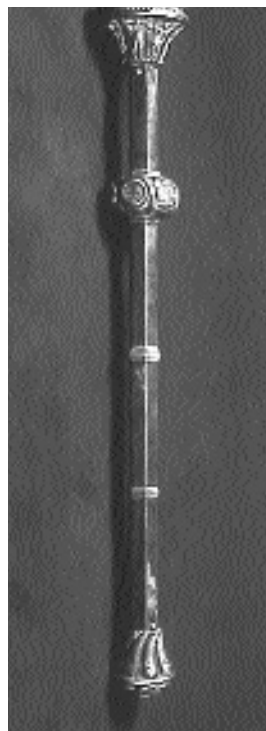


Fig. 2 - Siena, Rettorato dell'Università. Argentiere senese attivo nel 1440, mazza d'argento del Bidello dell'Università di Siena, usata anche da Giovanni d'Alessandro Landi editore di Simone di Niccolò.

inizi del Cinquecento, il ruolo di Bidello era svolto da Giovanni d'Alessandro Landi, che accettò di buon grado la sostituzione dei manoscritti con i testi a stampa non esitando a collaborare occasionalmente con Simone come editore, facilitando così l'inserimento del tipografo nel mondo culturale senese.

² Il poema è stato riproposto, a cura di G. CATONI e di chi scrive queste pagine, con il titolo *Cacce e tatuaggi. Nuovi ragguagli sulle Contrade di Siena*, Siena, Protagon, 1994. Il saggio del Benvoglianti, dopo la prima edizione in lingua latina, venne ripubblicato in italiano per iniziativa di

Fabio Benvoglianti come *Trattato de l'Origine et Accrescimento de la Città di Siena*, Roma, Giuseppe degli Angeli, 1571.

³ F. JACOMETTI, *Il primo stampatore. Simone di Niccolò di Nardo*, in "La Diana", III (1926), fasc. III, p. 187.

Simone di Niccolò stampò fino al 1539, dopo di lui la sua azienda venne rilevata dai figli Callisto, Niccolò e Francesco che continuarono a cooperare con l'editore Giovanni d'Alessandro⁴. Il nome di Francesco di Simone lo troviamo per la prima volta nel *colophon* della *Vita del Beato Giovanni Colombini da Siena* di Feo Belcari, impressa nel 1541 per "Callisto e Francesco di Simone Bindi ad istanza di Giovanni d'Alisandro Libraio", e l'aggiunta del cognome Bindi ha originato un enigma - perché Bindi, cioè discendente di Bindo, anziché Nardi - che da lungo tempo attende una soluzione⁵. Possiamo solo supporre che Bindo sia stato il padre di Nardo, e quindi il bisnonno di Simone, e che i figli di questi abbiano adottato il nome del trisavolo come cognome, ma fino ad ora non sono stati rinvenuti documenti che confortino questa ipotesi. Fra l'altro, per complicare ulteriormente le cose, sembrerebbe che fra i tre figli di Simone il solo Francesco, negli anni successivi, si sia firmato sia *Franciscum Bindi* che *Franciscus Simeonis*. La prima sottoscrizione appare nelle *Lectiones in tit. de legatis primo* di Marcello Biringucci, impresso a Siena da Francesco Bindi nel 1542, l'altra è nel *Commentaria in Decretales et Digestum* di Francesco Cosci, stampato a Siena da Francesco di Simone nel 1547⁶.

Una lapide tombale collocata nel pavimento del Duomo farebbe ipotizzare che anche altri membri della famiglia di Simone di Niccolò si fossero occupati della stampa e della vendita dei libri, la lapide, infatti, reca l'iscrizione "DOM / Pietro Nicolai Librario / C[lives] Senensi / Suisque Successoribus / AM.CCCC.LXXXXVII". Il libraio Pietro Nicolai, ossia Pietro di Niccolò, morto nel 1497 e personaggio così importante da meritarsi la sepoltura all'interno del Duomo, a meno che non si tratti solo di una casuale omonimia, potrebbe essere stato fratello di

Simone, e questo dimostrerebbe come il mercato librario fosse già in grado di offrire lavoro ad interi nuclei familiari.



Fig. 3 - Marca tipografica adottata da Simone di Niccolò.

Venendo ora a parlare della prima opera stampata da Simone, è da ricordare che Siena, nel 1502, era "sotto l'artiglio" del Magnifico Pandolfo Petrucci, e Simone, per ingraziarsi i favori del potente tiranno, gli dedicò il suo primo lavoro ribadendo la dedica anche nell'ultima carta scrivendo "Hai Magnifico Pandolfo questa poverella operetta nostra: la quale sotto le tue braccia a ogni populo ardisce monstrarsi: & se non è come la auctorità tua ne ricerca e niente di mancho come la tua humanità ne permette: la quale considera che ancora la onnipotente natura non solo io vile homiciuolo nessuna gran cosa in sua perfectione in piccol tempo partorisce: la donde meritatamente vuole che el monstuoso elephante tanti mesi più che gli altri minori

⁴ Fabio Jacometti - che aveva identificato solo i primi due figli di Simone ignorando l'esistenza di Francesco - suppose che la data 1539, stampata nell'ultima carta delle *Annotationes* di MARCO ANTONIO BELLARMATI, sia un errore tipografico e che Simone sia morto, o abbia smesso di lavorare, fin dal 1534 perché successivamente a quella data non si hanno più sue notizie (F. JACOMETTI, *Il primo stampatore* cit., p. 187).

⁵ Cfr. F. CERRETA, *Luca Bonetti e l'arte della*

stampa a Siena nel Cinquecento, in "La Bibliofilia", LXXI (1969), disp. 3, pp. 276-277.

⁶ P. NARDI, *Note sulla scuola giuridica senese negli anni della Caduta della Repubblica*, in "Studi Senesi", LXXXVII - III serie, XXIV (1975), fasc. 2, pp. 213-214. Nel volume del Biringucci è impressa anche la marca tipografica di Francesco Bindi consumata dalla *Lupa con i gemelli* sottostante ad una lussureggiante pianta e, sullo sfondo, una piccola veduta di Siena.

che già in quell'epoca circolava in edizioni a stampa come quella, bellissima, edita a Firenze nel 1481 da Lorenzo della Magna e corredata da incisioni attribuite al Botticelli. Può darsi che il Politi, incuriosito dai celebri versi dell'*Inferno* dantesco rievocanti "lo strazio e il grande scempio / che fece l'Arbia colorata in rosso" e disturbato dalle leggende che si erano accumulate sulle reali vicende storiche, abbia deciso di approfondire l'argomento, affrontandolo e facendone oggetto di studio con il classico spirito dell'umanista rinascimentale.

Una certa curiosità la desta comunque lo stesso titolo del libro: un titolo strano per un'opera scritta da un senese quando la conquista della città da parte dei fiorentini pareva cosa remota. Per quale motivo un senese avrebbe scritto un libro su quella che in pratica, a parte la battaglia di Poggio Imperiale del 1479, era stata fino ad allora l'unica vittoria importante ottenuta da Siena contro Firenze (la battaglia di Camollia del 1526 non era ancora stata combattuta) e lo intitola *La sconfitta di Monta Aperto*? A risolvere questo quesito ha contribuito un articolo pubblicato alla fine dell'Ottocento nel quale sono citati alcuni inventari quattrocenteschi del Duomo che ricordano il carroccio portato alla battaglia di Montaperti dall'esercito senese, che nel XV secolo era ancora conservato nei locali dell'Opera del Duomo. In tre inventari questo prezioso cimelio, purtroppo andato perduto, veniva definito "il carroccio che si portò alla sconfitta di Montaperto"¹⁰. E al Quattrocento risalgono anche alcune narrazioni della battaglia, puntualmente intitolate *La Sconfitta di Montaperti*, come quella, famosissima, di Niccolò di Giovanni di Francesco Ventura¹¹. Definire la celebre battaglia come una sconfitta era dunque cosa affermata e consueta, ma per quale motivo invece della vittoria veniva celebrata la sconfitta? Per un motivo che a

molti senesi può ancora oggi apparire logico: anche nel Palio, assai spesso, è più importante ottenere la sconfitta dell'avversario che non la propria vittoria. E proprio questo intendevano fare gli antichi senesi chiamando sconfitta la vittoria del 1260: ricordavano non tanto l'effimera vittoria di Siena - vanificata solo dopo nove anni dalla ben più decisiva battaglia di Colle - quanto la preziosa, poiché unica, "sconficta" subita dai fiorentini.

Un'altra peculiarità del libro è che nel frontespizio porta una xilografia con la *Veduta di Siena protetta dalla Vergine*, riprodotta da Simone di Niccolò anche in altre edizioni negli anni seguenti. La veduta è simile a quella dipinta dal Pinturicchio pochissimi anni dopo il 1502 nell'affresco della Libreria Piccolomini raffigurante *Pio II presente all'incontro fra Federico III e Eleonora di Portogallo*. L'incisione stampata da Simone è delimitata da una cornice a fondo nero ispirata alle grottesche che in proprio quegli anni alcuni artisti, Pinturicchio in testa, stavano ricopiando a Roma negli scavi della *Domus Aurea* appena riscoperta, e mostra una veduta della città ripresa da nord, con l'Antiporto di Camollia in primo piano, riconoscibile anche dalla tettoia che proteggeva l'affresco di Simone Martini con la *Vergine Assunta*, e con a lato l'oratorio di San Bernardino al Prato. In secondo piano è rappresentato il Portone di Mezzo - struttura difensiva compresa nella Castellaccia di Camollia e che sorgeva a metà strada fra l'Antiporto e Porta Camollia - fiancheggiato dalla distrutta chiesa di San Basilio. Alle spalle della Castellaccia si scorge Porta Camollia sormontata dalle due torri dei Sermolli e decorata con gli stemmi civici. All'interno delle mura si sviluppa una Siena zeppa di casette e torri fra le quali si distinguono chiaramente quelle del Mangia e del Duomo¹².

La Sconficta di Monte Aperto, stampato in un limitato numero di copie¹³, divenne una ra-

¹⁰ *Le antenne del carroccio di Montaperti*, in "Atti e memorie della sezione letteraria e di Storia Municipale dell'Accademia dei Rozzi", Siena, 1888, pp. 175-180.

¹¹ *La Sconfitta di Montaperto* di Niccolò di Giovanni di Francesco Ventura venne pubblicata per la prima volta nella *Miscellanea Storica Sanese* edita a Siena da Onorato Porri nel 1844 (pp. 31-98) insieme a *La Sconfitta di Montaperto* tratta dalle *Cronache* di Domenico Aldobrandini (pp. 1-29).

¹² Per le descrizioni della stampa v. E. PELLEGRINI, *L'iconografia di Siena nelle opere a*

stampa. Vedute generali della città dal XV al XIX secolo, Siena, Lombardi, 1986, pp. 31-32; per la ricostruzione della zona esterna a Porta Camollia v. P. BROGINI, *Presenze ecclesiastiche e dinamiche sociali nello sviluppo del Borgo di Camollia (secc. XI-XIV)*, in *La Chiesa di San Pietro alla Magione nel Terzo di Camollia a Siena. Il monumento - l'arte - la storia*, a cura di M. ASCHERI, Siena, Cantagalli, 2001, pp. 7-102.

¹³ Da alcuni documenti pubblicati da Fabio Jacometti sembra che Simone abbia in media stampato ogni volume in ottocento-mille copie (F.

rità bibliografica al punto che nel 1699 Galgano Bichi, raccoglitore di patrie memorie, non potendo acquistare il volume del Politi, già a quell'epoca introvabile, dovette accontentarsi di farlo ricopiare a mano perché "le poche persone che lo hanno lo tengono mol-

to caro"¹⁴. A questo pone rimedio la Biblioteca degli Intronati offrendo, ora che il libro si accinge a varcare la soglia del mezzo millennio, la sua ristampa in edizione anastatica fornendo così uno straordinario strumento di lavoro a storici e linguisti.



Fig. 6 - Frontespizio de *La Sconfitta di Monte Aperto* raffigurante la Madonna che protegge Siena.

JACOMETTI, *Il primo stampatore* cit., pp. 185-187, 189). Già alla fine del XV secolo la tiratura media dei libri stampati raggiungeva le mille copie e solo nel Settecento furono stampate opere in numero di copie superiore alle duemila (A. OLEOTTI, R.

MEZANTOTTE, *Breve storia dell'arte della stampa*, Roma, Biblioteca del Vascello, 1993, pp. 4345).

¹⁴ M. DE GREGORIO, *La Balia al torchio*, Siena, Alsaba, 1990, p. 74

Briciole di storia e frammenti di biblioteca

Ascesa e caduta di una "cittadinanza onoraria"

di ENZO BALOCCHI

Agosto 1936: Il Fascismo è al massimo del "consenso" nel popolo italiano e la popolarità di Mussolini tocca vertici mai raggiunti prima e dopo da uno statista del nostro Paese: sarà un periodo assai breve: gli italiani dalla 'digestione' e dalle ricchezze dell'Impero (sempre in rivolta) passarono a fare i conti con la guerra civile spagnola, con le leggi antiebraiche, con la terribile alleanza di Hitler e infine con la guerra: il "consenso" diminuì lentamente e soltanto una conclusione vittoriosa lo avrebbe fatto risalire. Nell'inverno 1943-1944 il consenso non c'è più. Tra queste due date-otto anni, otto secoli - si inserisce la nostra piccola memoria emblematica dei mutamenti degli umori e dei sentimenti e proprio in Siena.

Nell'agosto del 1936 - per l'Assunta e per il Palio - è in visita ufficiale a Siena S.E. il Cavaliere dell'Ordine supremo della Santissima Annunziata Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, duca di Addis Abeba, marchese del Sabotino, capo di stato maggiore generale, già Viceré di Etiopia e, tra poco, anche presidente del Consiglio nazionale delle ricerche.

(Non meravagliano i titoli nobiliari: il Maresciallo Alexander sarà Visconte di Tunisi e il Maresciallo Montgomery di El Alamein; quanto al 'Cavaliere' sarà appunto con questo titolo il "Cavaliere Mussolini" e il "Cavaliere Badoglio" che saranno annunciati - uno sale, uno scende - nella notte del 25 luglio; del resto erano 'Cavalieri' anche il conte Sforza esule antifascista e V.E. Orlando e Ivanoe Bonomi antifascisti in casa e primi a Corte subito dopo il Duce!).

Badoglio era un personaggio popolarissimo (non del tutto simpatico ai vecchi e veri fascisti) nella collettiva febbre imperiale che ci aveva travolto. Onusto di cariche e di gloria Badoglio venne a Siena dove il Comune gli aveva conferito la "cittadinanza onoraria" (io non c'ero: quell'estate non venni dai nonni e dagli zii; le parate imperiali mi videro balilla moschettiere nella mia cara Lucca).

Il 31 luglio 1936 alle ore 21.45 si aduna in una sala del Civico palazzo la Consulta Municipale, in adunanza straordinaria.

Presenti: Venanzio Sampoli, Gino

Mazzeschi, Gino Masignani, Foresto Ceccuzzi, Umberto Pacciani, Arnaldo Paolucci, Alessandro Raselli, Mario Florio, Giovanni Forconi, Giovanni Brigidi, Samuele Barsotti, Sabatino Starnini, Guido Oratelli.

Assenti giustificati Bernardino Lunghetti, Romano Andreoli, Alfredo Venturini, Guglielmo Bindi Sergardi.

Presiede il Podestà Fabio Bargagli Petrucci (segretario Ernesto Baggiani).

"Podestà= (Tutti i consultori sorgono in piedi):

Espone alla On. Consulta che avendo recentemente avuto l'alto onore di incontrarsi con S.E. il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, sicuro di rendersi interprete dell'unanime sentimento della Cittadinanza lo aveva pregato di onorare di Sua presenza il prossimo Palio del 16 Agosto ottenendone una cordiale adesione anche perché Siena si ricollega a ricordi degli inizi della brillante carriera del Condottiero.

Ricordando, però come tra le più nobili tradizioni senesi vi sia quella di rendere omaggio grato e devoto ai Benemeriti della Patria ed ai più grandi Condottieri in particolare conferendo loro la cittadinanza onoraria, tantoché Siena ha l'orgoglio di annoverare tra i suoi cittadini onorari Giuseppe Garibaldi, Benito Mussolini, Armando Diaz, propone che in occasione dell'ambito onore che verrà concesso alla Città con la sua visita venga conferita al Maresciallo Badoglio Duca di Addis Abeba, geniale esecutore della grande impresa voluta dal Duce, la cittadinanza onoraria Senese.

Il conferimento dovrebbe avvenire con particolare, solenne cerimonia il giorno 16 Agosto.

Accenna quindi alle grandi linee del programma dei festeggiamenti che Siena dovrebbe svolgere in onore del suo nuovo cittadino, onorario, programma che ha già incontrato l'approvazione di massima del Maresciallo.

(La consulta prorompe in vivissimi applausi).

Paolucci = Crede non solo di interpretare i sentimenti di tutti i Consultori ma bensì quelli della intera cittadinanza, ringraziando il Sig. Podestà della iniziativa presa che giunge così gradita e inaspettata a Siena.

Podestà = Gli applausi della On. Consulta stanno chiaramente ad indicare i suoi senti-

menti. Dichiarò quindi che l'On. Consulta ha consentito per acclamazione sulla proposta di conferimento della Cittadinanza onoraria senese al Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio Marchese del Sabotino, Duca di Addis Abeba.

Tra nuove acclamazioni al Re al Duce e al Maresciallo Badoglio, la seduta è tolta alle ore 22.00: finì tutto in un quarto d'ora.

Non si perse tempo. Il Podestà la mattina del 1° Agosto con delibera n. 668: "Ritenuto che Siena avrà tra breve l'alto ambito onore di una visita da parte di Sua Eccellenza il Maresciallo d'Italia Cav. Gran Croce PIETRO BADOGLIO Marchese del Sabotino, Duca di Addis Abeba; Ricordato che tra le più nobili tradizioni Senesi è quella di rendere omaggio grato e devoto ai Benemeriti della Patria ed ai più grandi Condottieri in particolare, conferendo loro la cittadinanza onoraria, sicché la Città ha l'orgoglio di annoverare tra i Cittadini onorari Giuseppe Garibaldi, Benito Mussolini, e Armando Diaz.

Interprete del sentimento della popolazione che alla recente impresa Africana voluta dal Duce per rivendicare le glorie dell'Esercito Italiano e restituire l'Italia ai fastigi dell'Impero, dette il palpito possente del suo cuore, il sangue generoso dei suoi figli, l'opera tenace per la resistenza e la fede incrollabile nella vittoria;

Visto il favorevole parere espresso per acclamazione della On. Consulta Municipale in seduta 31 Luglio u.s.

Saluta in Pietro Badoglio il mirabile esecutore della volontà del Duce, il geniale Condottiero che, coll'ardimento della concezione e con la fulmineità dell'azione, guidò sicuro i Soldati e le Camicie Nere d'Italia alla conquista dell'Etiopia, vanamente contesa alla Romana civiltà dai Barbari armati indigeni e dalle Diplomazie Europee, aggiungendo il glorioso serto imperiale alla corona del Re Vittorioso; e delibera di conferirgli la Cittadinanza Onoraria Senese, quale solenne attestato di ammirazione profonda, di omaggio devoto, di gratitudine imperitura".

Si potrebbe ritenere un previo inevitabile consenso della Federazione Fascista anche se il 2 Agosto *il Foglio d'ordini della Federazione senese dei Fasci di combattimento* nel dare la notizia ammette di non essere a conoscenza del programma, con un sia pur sobrio tono polemico.

L'adesione alla decisione comunale fu entusiastica; le cronache ne riflettono il tono. La pagina della *Nazione*, e fuori cronaca, e del *Nuovo Giornale del lunedì*; quelle più contenute della cronaca cittadina del *Telegrafo* – il quotidiano dei Ciano non ancora diretto dall'altro "principe" che fu Giovanni Ansaldo e che aveva a Siena capo della redazione lo scrittore Ezio Felici non iscritto anzi respinto

dal Partito con una di quelle contraddizioni che tengono lontano il nostro indigeno fascismo dal buio coerente del nazionalsocialismo e del comunismo. Il foglio federale scrive che "la folla lo invoca a gran voce" e che il discorso di Badoglio fu "ascoltato con deferente commozione".

Il settimanale cattolico *Popolo di Siena* diede scarso rilievo alla notizia della cittadinanza onoraria, ma in compenso poi pubblicò un lunghissimo articolo laudativo senza firma: nella prima guerra mondiale Badoglio ebbe "intuito soprannaturale" (un po' eccessivo per un giornale cattolico) e che Mussolini è "il meraviglioso rinnovatore d'Italia" (pochi mesi e Germania e leggi razziali faranno cambiare parere al Popolo: un numero sarà anche sequestrato). Il *Telegrafo* scrive: "Il Duca di Addis Abeba cittadino onorario di Siena è il premio migliore a questo popolo generoso e guerriero che ha amato e esaltato e ama ed esalta le grandi virtù militari di Pietro Badoglio".

Chi era il Podestà che ebbe l'iniziativa? Fabio Bargagli Petrucci rimasto a lungo nella memoria popolare perché si dimise da Podestà non accettando la riforma bancaria che trasformò il Monte dei Paschi; grande proprietario, nazionalista e conservatore, tutto stretto nella piccola Siena (Siena first) non avvertì forse i grandi mutamenti che tuttavia il fascismo portava nella società.

Il primo saluto a Badoglio fu sulla *Nazione* del generale Manenti e altri ne seguiranno. Si pubblicò un numero unico sul Palio dalla Libreria Ticci che si apriva con un saluto a Badoglio (il responsabile della pubblicazione Nello Ticci subirà come Ezio Felici il carcere durante la R.S.I.).

Vi collaborarono Virgilio Grassi riportando una spiritosa lettera del D'Azeglio, Giannelli con "l'italianità del Palio", Gigli, Fiore, Giunti, Rondini, Mazzoni, Montanari, Tailetti, padre Bulletti (pure lui in carcere nella R.S.I.). Belle illustrazioni di Dario Neri, Marzi e Giunti. Trafieri vi scrisse che non si doveva venire a Siena "in cerca del 'colore' prerogativa svanita come nebbia al sole della rivoluzione fascista". E la Direzione: "L'anima grande del condottiero che vide le immense distese africane e che gioì della Vittoria che il DUCE sapientemente gli indicò e che egli seppe volere con l'energia possente della razza che lo distingue Alalà".

Il Podestà fece affiggere un manifesto ai cittadini: "salutiamo in Pietro Badoglio la fedeltà del soldato, la fermezza del Capitano, il genio del condottiero" "superbo realizzatore dei lungimiranti disegni del Duce". Tutto quindi trova la fonte in Mussolini; il Podestà, nazionalista, nemmeno rammenta il Re anzi il Re Imperatore.

Chi dirigeva Siena in quell'entusiasmante, caldo e memorando Agosto? La massima autorità politica era il Segretario federale Aldo Sampoli – ultimo senese a ricoprire quella carica, poi vennero gli inviati da fuori, da Passalacqua ad Alburno. (Lo zio di chi scrive, Delfo Balocchi, trent'anni, era il Segretario federale amministrativo, ma non così importante da prender parte al pranzo con Badoglio).

Prefetto era da poche settimane Pallante (nel settembre 1943 il Governo Badoglio lo trasferirà a Pavia, la R.S.I. lo metterà da parte e l'Italia nuova nel 1946 lo invierà a Mantova).

I deputati senesi (XXIX Legislatura del Regno) gli onorevoli Bruchi, Cucini, Ciardi, Chiurco, Mezzetti (cadrà in Russia), senatore l'ex ministro Sarrocchi.

Questore Secreti (i senesi lo riavranno dopo la Liberazione).

L'Arcivescovo è Mario Toccabelli, a Siena da poco più di un anno, sta cercando di svegliare l'addormentata piccola Diocesi (il tempo della guerra d'Africa è probabilmente il solo periodo nel quale si possa parlare di una 'Chiesa nazionale').

Il Monte dei Paschi è dominato dall'on. Alfredo Bruchi, ma Presidente è Ezio Martini, preside della provincia Tadini Buoninsegni prossimo Podestà di Siena.

Il programma delle giornate fu fitto e intenso. Badoglio visitò il visitabile, assisté al pontificale dell'Assunta ed ebbe due pranzi e un ricevimento (dopo i pranzi seguiva un riposino: abitudine ben radicata se Badoglio si dice dormisse quando giunsero a Roma gli ufficiali alleati il 7 settembre del 1943, il 7).

La preparazione della visita fu meticolosa e complessa. Il Questore diramò dettagliatissime disposizioni più volte fino a stabilire i tempi precisi delle entrate e delle uscite del Maresciallo dai vari luoghi. I vertici mondani furono il pranzo all'albergo Excelsior e il ricevimento in Palazzo Comunale. Il Monte dei Paschi offrì una colazione alla Villa Scacciapensieri.

La designazione dei circa cento invitati al pranzo del 16 deve essere stata defatigante: chi lasciare fuori? Il disegno della tavola con i posti ci dà un'idea della rigida gerarchia vigente nelle precedenze. I giornalisti sono tutti in fondo. Si prescrivono gli abiti: divisa fascista estiva, grande uniforme per i militari (per il Palio invece i civili potevano andare in abito da passeggio). Naturalmente è assente il mondo cattolico organizzato: l'Arcivescovo, invitato, si fa rappresentare da un segretario (sarà stato il Conte Sterbini del Vescovo). Rettore dell'opera del Duomo era Cesare Viviani, non iscritto al Fascio, che si fa vivo

solo per il solenne Pontificale in Cattedrale. Del resto ci sono tutti i capi degli uffici statali civili e militari e i vertici del Partito.

Il menu si chiama 'Nota delle vivande': ristretto in tazza, sformato di riso alla senese, spigola al bleu (ohi! è sfuggito un francesismo!) alla salsa maionese, medaglioni alla principessa, perfetto imperiale, biscotti, frutta, caffè – vini: Chianti, moscatello di Montalcino, vin santo di Brolio. Mancano i dolci senesi e il Chianti è genericamente indicato, le manie e gli esperti non hanno ancora invaso il campo.

Può meravigliare, ma è assente l'on. Chiurco che si giustifica, sarà presente qualche anno dopo! Nell'insieme cerimoniali e tavole sono più istituzionali-militari che propriamente 'fascisti' anche nel linguaggio. Più problemi deve aver provocato il ricevimento pomeridiano di circa settecento persone: si può immaginare quanti avranno pressato per esserci: ci sarà tutta Siena, burocratica, degli enti, del partito e alcune famiglie nobili e di proprietari agrari. Nelle cronache purtroppo non ci sono note mondane sugli abiti delle signore.

Precede una fitta corrispondenza per chiarimenti e giustificazioni di assenza: tutte le lettere hanno il XIV dell'Era Fascista salvo quelle di due gentiluomini: Francesco Piccolomini Bandini e Guido Chigi Saracini che si fermano al 1936 dell'Era cristiana. (Come allora scrivevamo nel latinetto del Ginnasio: l'altra data era "*a Fascibus restitutis*" e poi anche i giorni delle inique sanzioni). A Badoglio viene sottoposto l'elaborato programma (fino a poter spostare l'ora del Pontificale) e il Maresciallo risponde telegraficamente "sta bene" quello che avete fatto. "saluti".

Alla quattordicenne pianista Marcella Barzetti fu donato un cofano di acero; il Comune di Asti volle subito una copia della delibera (era rimasto indietro!) e Badoglio come un divo donò la sua fotografia ai prefetti Uccelli e Pallante.

Tutti proprio tutti (per conoscere davvero la comunità nella quale vivemmo e viviamo dovremmo sapere *chi* rimase a casa, ma non si può inventare), anche i Nobili degli Uniti dal cui balcone Badoglio assisté al Palio: perché non in Comune? E' probabile per motivi di sicurezza nell'uscita.

Come è noto il Palio fu vinto dal Drago e Badoglio fu nominato Priore onorario della Contrada vittoriosa e protettore onorario di tutte le diciassette: i giornali scrissero che il maresciallo visitò il Drago "con delicato pensiero che rivela la superiore bontà d'animo dell'Uomo volle essere informato delle condizioni del fantino della Pantera caduto in corsa". Priore del Drago era Concialini.

Gli entusiasmi dunque furono grandi e, sembra, genuini anche se forse in quei giorni qualche 'sovversivo' sarà stato costretto a rimanere in casa, forse in guardina. Una normale pagina della storia della nostra Patria in quel periodo, "ma"...

Il ma si verificò quando l'invitto Capo di Stato Maggiore Generale nell'inverno del 1940 dovette dimettersi: la sconfitta in Grecia, inattesa, rivelò la nostra debolezza militare (il valore dei singoli non è in discussione) insieme alla rapida ritirata, troppo, da Sidi El Barani, l'incursione inglese a Taranto (presa a modello dai Giapponesi per Pearl Harbour) e Badoglio sparì dalle cronache.

Riapparve la notte del 25 luglio del 1943 come Capo del Governo e poche settimane dopo insieme al Re "si trasferì" o "fuggì" (il vocabolario è appunto zeppo di vocaboli) al Sud. Per la R.S.I. diventò traditore fin quasi dall'Accademia militare.

Nei quarantacinque giorni qualcuno a Siena si ricordò di Badoglio: la cronaca cittadina del *Telegrafo* del 30 luglio 1943 reca un telegramma di devozione al Maresciallo Capo del Governo di "cittadini senesi reduci dal carcere" ovviamente politico; "seguono le firme" prudentemente omesse dal giornale.

Marchese di Caporetto fu svillaneggiato da coloro che lo avevano acclamato e anche lui dimenticò le direttive del Duce che lo aveva trascinato in guerra! E a Siena?

Il 1 febbraio 1944 il Capo della Provincia Chiurco comunica al Podestà Luigi Socini Guelfi l'ordine del giorno del *Triumvirato* pubblicato da *Repubblica Fascista* il giorno dopo.

E il Podestà (che non poteva certo rifiutarsi): "Vista la deliberazione Podestarile 1 agosto 1936-XVI n. 668, approvata dalla Prefettura con Visto in data 5 di detto mese n. 2861, colla quale, per le considerazioni in essa contenute, venne conferita al Maresciallo d'Italia PIETRO BADOGLIO la Cittadinanza Onoraria Senese;

Visto ora l'ordine del giorno votato alla unanimità dal Triumvirato Provinciale del Partito Fascista repubblicano e dal Direttorio del Fascio Repubblicano Senese, nel testo seguente:

"Siena italiana, sensibile a tutte le vicende liete e tristi della Patria, pronta ad accoglierne devotamente tutte le voci, revoca, cancella ed annulla per indegnità la Cittadinanza Onoraria conferita a suo tempo a Pietro Badoglio, il Maresciallo traditore che dopo aver concorso – come Capo di Stato Maggiore Generale – alla guerra attuale, la sabotò per giungere al potere e vendere al nemico la patria, noncurante di tutto il sangue versato dei suoi figli migliori sui vari fronti di battaglia, vilipendendo l'onore della parola data ad un alleato leale e valo-

roso, procurando nuove stragi e rovine del paese, ora gettato nell'onta del fratricidio. Disprezzo ed odio al traditore".

Considerato che quanto forma oggetto dell'ordine del giorno sopra riportato viene ad annullare le ragioni per le quali, con detta deliberazione, Pietro Badoglio ebbe conferita la cittadinanza onoraria;

Vista la lettera in data 1° febbraio corrente n. 194 Gab. Col quale l'Eccellenza il Capo della Provincia rimette in comunicazione l'ordine del giorno in parola, per i provvedimenti di competenza del Comune;

Visto l'art. 282 della Legge Comunale e Provinciale (Testo Unico 3 marzo 1934-XII n. 383);

DELIBERA

Di revocare ed annullare a tutti gli effetti la precedente citata deliberazione Podestarile 1° agosto 1936-XIV n. 668, riguardante il conferimento a Pietro Badoglio della Cittadinanza Onoraria Senese".

Tra gli stilemi del linguaggio burocratico e le tracotanti espressioni dei fascisti nulla aggiunse il Podestà.

Sic transit gloria mundi.

La cittadinanza onoraria si concede e si revoca anche se di molte cose erano responsabili in parecchi, oltre Badoglio.

Modesto episodio senese nella enorme tragedia della Patria che ci travolse negli anni terribili, ma non del tutto banale per una riflessione sugli usi e costumi della nostra città.

* * * *

Le accoglienze della gente senese vengono descritte come trionfali: "Si viveva in clima di autentico plebiscito": il popolo apprezzò molto Badoglio "che sapeva anche l'arte del bel parlare...tutto succo di sentimento" "Ora anche Siena sa di Badoglio parlatore toscano noto". Lui voleva "ancora servire per qualche anno la Patria rigenerata dal genio e dal cuore di Mussolini".

Chissà i senesi come apprezzarono il "bel parlare" di Badoglio la sera dell'8 settembre 1943. (approvassero o no).

Non pensiamo a 'mobilitazioni' e 'cartoline'; bisogna aver vissuto il clima del 1936 (che turbò perfino comunisti e democratici) per rendersi conto che ci fu spontaneità pur in mezzo ai fiumi della retorica e al mussolinismo.

Tanto più, per molti, amaro sarà il risveglio.

Un ringraziamento affettuoso a Laura Vigni dell'Archivio storico comunale di Siena e, come sempre, al personale della Biblioteca comunale degl'Intronati.

Importanti reperti della Siena romana nelle cantine del palazzo sede dell'Accademia dei Rozzi

di ANGELO VOLTOLINI



Con il mese di febbraio di quest'anno, su autorizzazione della Soprintendenza Archeologica della Toscana e sotto la direzione della Dott.ssa Debora Barbagli, il Centro Studi Farma Merse di Siena ha pressoché terminato il programma di svuotamento del pozzo, di presumibile periodo romano, ubicato nei fondi sottostanti il palazzo dell'Accademia dei Rozzi. Tale programma di recupero archeologico è stato innanzitutto realizzato grazie alla sensibilità dell'Accademia, che per tanti mesi ci ha ospitato nei propri ambienti, alla preziosa disponibilità del Sig. Alfredo Mazzuoli, proprietario dei fondi attigui all'area di recupero ed all'assiduo impegno dei tanti soci del Centro Studi stesso, che si sono alternati nel tempo, in un lavoro indubbiamente faticoso, ma non privo di momenti entusiasmanti.

Una prima considerazione da fare è senz'altro quella sul volume evidenziato con lo svuotamento: il "pozzo di periodo romano", terminologia ormai comune fra noi, ha rivelato, in realtà, la prima grande sorpresa, e chissà, forse la più importante. Nella sua parte più bassa infatti, sono stati messi in luce gli accessi di due gallerie, quasi sicuramente in entrata ed in uscita, con orientamento Est - Ovest (rilevato dal centro del pozzo); ambedue si sono presentate riempite di terra e materiali. Più precisamente, la galleria verso Est, già si evidenziava dai sopralluoghi preliminari

all'ambiente, non essendo completamente ostruita alla sua sommità; e durante lo scavo, ha presentato, da subito, sulla sua sinistra, un muro di consolidamento che, dopo circa due metri, arriva a chiuderla completamente. Sopralluoghi successivi agli ambienti medievali contigui il pozzo, di proprietà Mazzuoli, hanno permesso di verificare come tale galleria sia stata, in passato, tranciata in due dalla escavazione di un vano nel tufo; i due rami creatisi sono stati, poi, completamente tamponati con muratura. La galleria verso Ovest invece, vera sorpresa per noi, perché evidenziatasi solo di recente, negli ultimi tempi dello scavo, si presenta, ancor oggi, completamente ed intenzionalmente ostruita, con compressione di argilla sulla parte superiore del riempimento e con aderenza alla volta. Non ci è possibile, per il momento, stabilire quando questa galleria sia stata così accuratamente riempita ed i motivi che hanno reso necessario tale intervento: sicuramente in antico, data la compattezza dei materiali di riempimento e per l'omogeneità degli stessi. Il Centro Studi auspica, in un prossimo futuro, di poter al meglio esaminare, con studi ed ulteriori sopralluoghi, magari estendentisi agli eventuali fondi accessibili dei palazzi vicini, la presenza e l'uso di eventuali altre gallerie. Anticipiamo in questa sede la notizia di aver riscontrato la presenza di gallerie, molto vicine al luogo delle nostre ricerche ed agli stessi livelli di profondità.

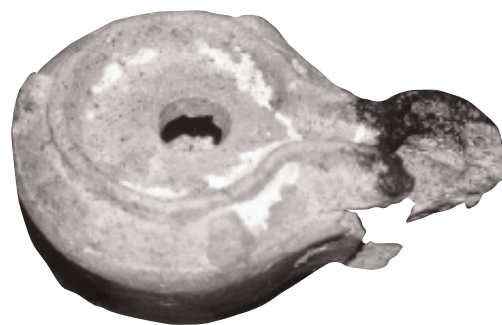
Lo svuotamento del pozzo ci ha consentito il recupero di una grande quantità di materiale ceramico, per la maggior parte, assai frammentato. Molti i pezzi di tegole, in minor misura di coppi, parti di anfore per liquidi; molte le forme aperte e chiuse (coppe, piatti e brocche con bocca rotonda): molto materiale ceramico è coperto da vernice rossa; ed anche lucerne (alcune portano il nome del fabbricante), insieme a molti oggetti della vita di ogni giorno: spille per capelli in osso, un peso da telaio, parte di una macina per granaglie. Molte le tessere da gioco (*ludus latrun-*

culorum); alcune tessere per mosaico e frammenti di intonaco dipinto, per lo più in rosso, fanno a noi pensare che questa preziosa “spazzatura” derivi da un momento di vita sociale abbastanza agiata. È stato anche recuperato un discreto numero di monete di bronzo: fra le illeggibili, al momento, un sesterzio dell'imperatore Filippo I (244-249 d.C.) ed un piccolo bronzo, forse un *follis* ridotto di Costantino I (306-337 d. C.); il materiale numismatico, attualmente in laboratorio per una doverosa pulitura, non è stato ancora compiutamente studiato. Tutti i materiali reperiti, sono, al momento, da ripulire; dopoché sarà effettuato l'assemblaggio, il restauro e lo studio. Potremo allora cercare un dialogo, sia con il materiale recuperato, sia con l'ambiente che ce lo ha restituito. Abbiamo infatti, anche per comodità, sempre parlato di “pozzo”. Oggi dovremmo, forse, parlare di “impianto idrico” di dimensioni a noi sconosciute, con un'apertura sulla galleria, magari per attingere acqua o con funzioni ispettive. Sappiamo infatti con quanta ostinazione, date le caratteristiche geologiche del terreno, a Siena siano sempre state cercate le preziose acque del sottosuolo; e quanto si è fatto, in ogni tempo, per conservare quelle piovane.

Al momento, non sappiamo in quale periodo storico sia stato realizzato tale impianto e neppure quando possa essere stato riempito di tanto materiale. Alcune brevi considerazioni possono, comunque, essere fatte: il luogo del recupero è da considerare assai vicino al cardine della colonia romana e la strada verso ovest, il decumano, scendeva verso la porta Salaria; lo storico Benvoglianti ricorda come tale porta era molto vicino alla strada romana: fra i materiali recuperati sono presenti anche alcuni grossi blocchi di pietra, quasi sicuramente rivenienti da una “*via strata*” di periodo romano. E va ricordato anche l'interessante documento “di un pagamento registrato in Biccherna (a. 1226 a c. 37) per deviare le acque che andavano in piazza del Campo e che furono necessariamente volte verso Fontebranda, *ad Portam Salariam*”. Il Tommasi poi ipotizza nella zona l'esistenza di terme ed acquedotti, sia per i tanti cunicoli presenti nel sottosuolo di Siena che per il toponimo “via delle Terme”.

A noi, ed anche per coloro che non ne sono a conoscenza, piace ricordare (chiedo comprensione per l'audacia nell'associazione), l'iscrizione sulla mutila base marmorea che si trova a Roma presso la villa Mattei Hoffmann. La traduzione dal latino è la seguente:

Sul lato principale, lacunosa all'inizio: “...



per probità di costumi e per operosità di vita, erudito nelle lettere greche e latine, patrono della città sin dai tempi dei suoi avi e delle famiglie illustri. Attraverso la sua opera benefica la comunità ricevette tutto il materiale che il tempo e l'antichità avevano consumato: per la sua cura e mediante le sue spese l'acqua ora non solo non manca agli usi necessari per la comunità, ma, attraverso le costruzioni erette in più luoghi, fornisce un decoro molto splendido alla città. A lui dunque per tali insigni generi di meriti i Senesi decretarono di erigere una statua e di collocarla nella sua casa di Roma”.

Sul lato minore: “Dedicata alle idi di agosto, essendo consoli i nostri signori Arcadio III e Onorio II” (394 d. C.).

Il nome di quel benemerito, purtroppo, è andato perduto, forse nella espogliazione delle tante sculture che una volta adornavano il Celio, ma il documento si rivela comunque di particolare importanza per la storia della Siena romana. Il vecchio impianto idrico, già consumato nel IV secolo, per “il tempo e l'antichità”, potrebbe risalire perfino all'epoca etrusco-romana (confermando, ancora una volta, l'esistenza di una Siena antica). Il recupero di efficienza nella distribuzione idrica con un nuovo impianto, la costruzione di pubbliche fontane in più luoghi, grazie alle cure e spese dello sconosciuto cittadino romano, fornirono poi “un decoro molto splendido alla città”, che quindi doveva essere, nonostante la diffusa decadenza del tardo impero, ancora assai importante.

Alla luce di queste affascinanti considerazioni e del recente recupero archeologico, il Centro Studi Farma Merse spera, pur affacciandosi a nuovi ed inaspettati orizzonti, di poter offrire ai cittadini ed agli studiosi del settore ulteriori opportunità di indagine; che possano queste, con sempre maggior chiarezza, aiutarci a leggere il libro sulle origini della vita nella nostra città, purtroppo ancora lacunoso e scarsamente documentato.

Tre sonetti di Folgóre da San Gimignano e tre di Cenne da la Chitarra

Interpretazioni e congetture

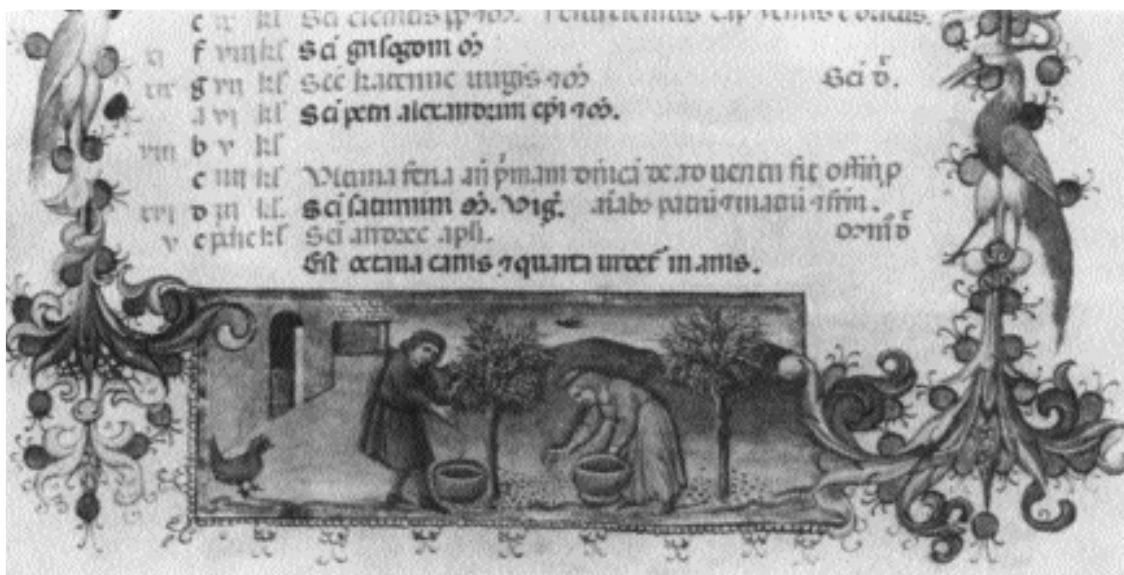
di MENOTTI STANGHELLINI

Si sa molto poco intorno a Giacomo detto Folgore, figlio di un Michele da San Gimignano. Combatté fra le file dei guelfi, fu nominato cavaliere e morì prima del 1332.

Molti sonetti, che facevano parte di alcune sue "corone", sono andati perduti: ce ne restano quattordici dei mesi, otto dei giorni della settimana, cinque della nomina a cavaliere di un giovane fiorentino, quattro di argomento politico e uno sulla fine della cortesia. Le due "corone" più importanti, "quella dei mesi e quella dei giorni", ci riportano amabilmente all'antico toscano amore verso una vita aristo-

cratica e generosa, vissuta nel godimento dei sensi e della serenità dello spirito..." (Marti).

A me sembra un po' contrastare con il suo ideale di vita volto al passato l'espressione linguistica, spesso slegata da schemi sintattici tradizionali e tesa a novità introdotte con disinvoltura eccessiva. Credo che su Folgore ci sia sempre molto da lavorare: se ho visto bene, l'ultima edizione di rilievo è quella del Caravaggi, che risale al lontano 1965; di questa mi sono servito per il testo, tenendo d'occhio le edizioni Marti e Vitale, delle quali ho conservato la numerazione.



Le immagini presenti nell'articolo sono tratte dalla rivista "Terra di Siena" Rassegna della Azienda Autonoma di Turismo di Siena - 1964 - Anno XVIII n. 4.

I disegni, che rappresentano le Allegorie dei mesi di Sano di Pietro, sono inseriti nell'articolo "I mesi nella letteratura e nell'arte" di Aldo Lusini.

SONETTO X (XXIII Car.)

Di settembre

Di settembre vi do dilette tanti:
falconi, astori, smerletti e sparvieri,
lunghe, gherbegli e geti con carnieri,
bracchetti con sonagli, pasti e guanti;

bolze, balestre dritte e ben portanti,
archi, strali, palle e pallottieri;
sianvi mudati girfalchi ed astieri

nidaci e di tutt'altri uccel volanti,
che fosser buoni da snidar e prendere;
e l'un all'altro tuttavia donando,
e possasi rubare e non contendere;

quando con altra gente rincontrando,
le vostre borse sempre acconce a spendere,
e tutti abbiate l'avarizia in bando.



vv. 3-4: I primi guai cominciano qui. Passi per le “lunghe” che saranno “lacci”, strisce di pelle simili a guinzagli, per i “geti”, che saranno anelli metallici o di pelle, per i “guanti”, che serviranno ai falconieri per proteggere le mani, ma i “gherbegli” saranno “lacci da trattenere i falconi”, come sostiene il Massera pur con qualche dubbio, o “gheppi”, come annota il Caravaggi (*I sonetti di Folgore*, Torino 1965, p. 54), non del tutto convinto se poi aggiunge fra parentesi: “o meglio *richiami* che ne imitano il movimento delle ali”? I “bracchetti con sonagli”, che il Marti e il Caravaggi non dicono che cosa siano, diventano nell’edizione Vitale “brachette con sonagli” e sarebbero “bracchetti, che servivano a scovar la selvaggina”. Nessuno dice poi che cosa vuol dire “pasto” (letto “pasti” dal Caravaggi): se indicasse le pastoie, andrebbe scritto con l’apostrofo. Proverei a spiegare “gherbegli” con “piccoli otri”, “borracce” (da “ghirba”): la parola starebbe bene accanto a “carnieri”, se questi non sono piccoli contenitori di pezzetti di carne da dare ai falconi. I “bracchetti con sonagli”, se non sono cani, potrebbero essere “piccole brache”, strisce di pelle per le zampe dei falconi, ma allora bisognerebbe leggere diversamente la parola “bracchetti”.

vv. 6-14: I guai seri cominciano al v. 6, da “e di tutt'altri uccel volanti” alla fine. Il testo da me trascritto è quello del Caravaggi, che in pratica segue la punteggiatura di F. Neri (*I sonetti di Folgore da San Gemignano*, Città di Castello 1914). Il Massera invece metteva il punto e virgola dopo “rincontrando” e non

accoglieva l’interpretazione di “a quando a quando”, “talvolta”, che il Neri dava di “quando”, del v. 12. Il fatto è che nessun commentatore dà la versione in prosa di tutto il passo. Però con questa punteggiatura gli “uccel volanti” rientrerebbero fra i falconi e “buoni da snidar e prendere” dovrebbe esser reso con “valenti in caccia a snidar e prendere gli uccelli”, come annota il Marti. Il resto (vv. 10-14), in base alle osservazioni del Caravaggi sul “gerundio asintattico” e sull’“incrocio della temporale esplicita e di quella implicita, che Folgore costruisce col gerundio”, si potrebbe spiegare così: “e (vi invito) a farvi doni reciproci (di prede) continuamente, ammettendo che si arrivi perfino a sottrarsele, ma senza litigare; quando poi vi incontrerete con altre comitive, siate con le vostre borse sempre pronti a spendere e tutti tenete da voi lontana l’avarizia”. Intendendo invece gli “uccel volanti” con “prede commestibili” e con valore passivante l’espressione “da snidar e prendere”, si potrebbe ricavare questa interpretazione: “e (vi invito) a farvi in continuazione doni reciproci di tutti i volatili buoni da essere snidati e catturati, ammettendo che si arrivi perfino a sottrarseli, ma senza litigare; quando poi...”. Se si intende in quest’ultimo modo, dopo “prendere” del v. 9 andrebbe messa la virgola e non i due punti (Marti e Vitale) o il punto e virgola (Caravaggi).

Le mie sono solo congetture, forse utili perché mediante altri contributi si arrivi a qualche punto fermo che eviti un disorientamento eccessivo dei lettori.

SONETTO XII (XXV Car.)

Di novembre

E di novembre a Petriuolo, al bagno,
con trenta muli carichi di moneta:
le rughe sien tutte coperte a seta;
coppe d'argento, bottacci di stagno;

e dare a tutti stazzonier guadagno;
torchì e doppièr che vengàn da Chiareta,
confetti con cedrata di Gaeta;
bèa ciascuno e conforti 'l compagno.

E 'l freddo vi sia grande, 'l fuoco spesso;
fagianì, starne, colombi e mortiti,
levori e cavriuoli arrosto e lessò,

e sempre avere acconci gli appetiti;
la notte 'l vento e 'l piovèr a ciel messo,
e siate nella letta ben forniti.



v. 3: “le rughe”, le strade. “Le rughe sien” è lettura del Caravaggi. Gli editori precedenti leggevano “la ruga sia”, non improbabile per l'estensione modesta di Petriolo; sarebbe più proprio dare a “rughe” il significato di “vicoli”.

v. 5: “a tutti stazzonier”, a tutti i bottegai. I codici leggono “a tutt'i stazzonier”.

v. 6: “torchì e doppièr”, il Marti distingue i torchi, “a fila semplice”, da doppièri, “a doppia fila di candele o di torce”.

v. 10: “colombi e mortiti”, è la lezione del Magliabechiano accolta dal Neri: i “mortiti” sarebbero salami insaporiti con coccole di mortella. Se si toglie la “e”, “mortiti” potrebbe prendere il significato di “immersi in gelatina” e si riferirebbe non solo a “colombi”, ma anche a “fagianì” e “starnè”.

v. 13: “a ciel messo”, è la lezione di tutti i codici. I commentatori, seguendo la *Crusca*, spiegano “piovere a dirotto”, “senza tregua” e citano “metter neve” di Cecco (IX, 2) e di Cenne (III, 4). Il verso sarà anche bellissimo, come sostiene il Marti, ma al mio orecchio di toscano riesce un po' sospetto, tanto più che l'espressione non trova riscontro preciso nel latino classico e in quello tardo; se ho visto bene, nella letteratura in volgare è un *hapax*. Si potrebbero citare Sallustio (*missa est vis venti superne*) e Ovidio (*magna vis aquae caelo missa est*), ma qui l'espressione è strutturalmente diversa. A meno che non si possa dare a “messo” il significato di “lasciato libero”, “sfrenato”, l'incertezza rimane. Si potrebbe

congetturare “la notte 'l vento, a piovere 'l ciel messo” o qualcosa di meglio, ma qui a essere chiamati in causa forse non sono i copisti dei quattro codici testimoni del sonetto: la mano appare quella dello stesso Giacomo-Folgore, poeta legato alla tradizione per ideali di vita, ma un po' rivoluzionario per innovazioni espressive e sintattiche. A questo punto più che un filologo esperto in emendamenti e congetture servirebbe un ricercatore paziente che con prove calzanti dimostri come l'espressione “a ciel messo” non sia la creazione personale di un poeta grande e splendido, da me accusato forse a torto di essere talora un po' troppo disinvolto nell'uso del volgare.

v. 14: Escluderei doppi sensi. C'è solo il piacere che dà il letto caldo e comodo mentre fuori tira vento e piove. Cfr. II, 3-4: “camer' e letta d'ogni bello arnese, / lenzuoi di seta e coperto di vaio”.

Di riscontro Cenne (II, 3): “letta qual ha nel mar il genovese”, vale a dire scomodi; il Neri annota “angusti, da cabina”. Neanche in Cecco LXXXIX, 11: “e male letta per compier la danza” vedrei un'evidente allusione osce-na” come fa il Lanza (*Le Rime di C.A.*, Roma 1990), seguendo un'ipotesi secondaria del Marti. Lo provano i vv. 7-8: “altri dilette, per mala ventura, / più ne son fuor che gennai' del fiorito”. Se Cecco è escluso da ogni piacere per mancanza di soldi, il verso non può che voler dire “letti cattivi per finire la brutta giornata”.

SONETTO XX (XI Car.)

Venerdie

Ed ogni venerdì gran caccia e forte:
veltri, bracchetti, mastini e stivori,
e bosco basso miglia di staiori,
là 've si troven molte bestie accorte,

che possano veder, cacciando, scorte,
e rampognar insieme i cacciatori,
cornando a caccia presa i cornatori:
ed allor vengan molte bestie morte.

E poi recoger i cani e la gente,
e dicer: "L'amor meo manda a cotale".
"A le guagnele, serà bel presente!".

"E' par che i nostri cani avesser ale!".
"Te', te', Belluccia, Picciuolo e Serpente,
ché oggi è 'l dì de la caccia reale!".



v. 1: "gran caccia e forte", cacciata fatta con gente energica e numerosa.

v. 2: "staiori", staiora, staia; è il terreno che si semina con uno staio di grano.

v. 4: "bestie accorte", è la selvaggina accorta nel mettersi in salvo con la fuga perché resa scaltra da altre battute di caccia. Il Vitale interpreta "bestie adunate, raccolte insieme", con il passaggio in "accorte" della liquida palatale a liquida dentale.

v. 5: Per il Marti (e il Caravaggi) "soggetto di *possano* sono i cani, mentre il *che* è complemento oggetto, accanto all'attributo *scorte*: che i cani possano vedere ben *scorte* chiare". Per me soggetto sono i *cacciatori*: i cani cacciano quasi sempre a fiuto, non a vista.

Questa l'interpretazione del Neri e del Vitale: "che le vedette (*scorte* ossia le guide della caccia) possano scorgere benissimo cacciando". Il giro della frase porta ad escludere che *scorte* stia per *scolte*. Alla fine del verso ho messo la virgola al posto del punto e virgola degli altri editori.

v. 6: Nessun commentatore spiega questo

verso. Stando a come è messo il periodo, le rampogne dei cacciatori parrebbero rivolte alle "bestie accorte", alla selvaggina troppo smalzata; solo interpretando a senso si può pensare a rampogne contro i cani che non hanno ben figurato o contro i compagni che hanno impiegato una condotta sbagliata di caccia.

«E ogni venerdì una grande battuta di caccia: levrieri, bracchi, mastini e segugi, e bassa boscaglia estesa migliaia di staiora, dove si trova molta selvaggina scaltrita che i cacciatori possano vedere distintamente, imprecando nello stesso tempo contro di quella quando i guardiacaccia danno il segnale della fine con i corni, e allora vengano ammucchiati i numerosi animali abbattuti. E poi si vede radunare i cani e si sente dire discorsi di questo genere: 'Mandalo alla tal dei tali con tutto il mio amore'. 'Per i vangeli, sarà un bel regalo!'. 'Pareva che i nostri cani volassero!'. 'Ecco qua a voi, Belluccia, Picciolo e Serpente, perché oggi è il giorno della caccia reale!'».



Cenne o Bencivenne da la Chitarra, giullare aretino provvisto di buona cultura, nel 1336 era già morto. La parodia che fece dei sonetti dei mesi ha legato la sua fama a quella di Folgore. Per lui il poeta sangimignanese è solo un millantatore: quella vita e quel mondo

non esistono più; la vera realtà non è fatta di luoghi incantati e di un'esistenza splendida e spensierata. Ormai anche i nobili per avidità si sono fatti mercanti, cancellando così gli ideali di vita imperniati sulla cortesia.

SONETTO IX

Di agosto vi riposo in aere bella,
in Sinigallia, che mi par ben fina;
il giorno sì vi do, per medicina,
che cavalcate trenta migliatella,

e tutti 'n trottier magri senza sella,
sempre lung'ad un'acqua di sentina;
da l'altra parte si faccia tonnina,
poi ritornando a poso di macella.

E se ben cotal poso non vi annasa,
mettovi in Chiusi, la città sovrana,
sì stanchi tutti da non disfar l'asa;

la borsa di ciascuno stretta e vana,
e stare come lupi a bocca pasa,
tornando in Siena un die la semana.

v. 2: "Sinigallia", località allora malarica.

vv. 7-8: Spiega il Marti: "E d'altra parte, vi auguro che troviate rimbrotti e busse (*si faccia tonnina*) quando tornate al riposo (*poso*) da questo macello; da macello a macello, insomma". E così il Vitale, che, seguendo il Massèra, al posto di *poso* legge *passo*: "d'altra parte; ossia: oltre a questo, vi si spezzino le ossa e le carni, per la stanchezza e la fatica, così da ridurle come tonnina, mentre poi ritornate a passo lento, come di bestie che sian condotte al macello".

Al v. 7 al posto di *da* dei codici leggerei *de*, intendendo "della parte posteriore, del sedere si faccia tonnina". Questa era una specie di spezzatino fatto con carni di bove o di maiale, che attraverso un trattamento lungo e particolare finivano coll'assumere un sapore simile a quello del tonno.

v. 10: "Chiusi", allora era circondata da zo-

ne paludose.

"la città sovrana", è ironico: modesta è l'altezza a cui è situata. A meno che, per il suo passato, non venga definita come "città regale".

"Di agosto vi concedo il soggiorno in un bel clima, che a Sinigallia mi sembra ottimo; il giorno come cura vi assegno una cavalcata di trenta miglia, e tutti su cavalli trottatori, magri e senza sella, che procedano lungo un corso d'acqua stagnante; quando poi ritornate dal macello a questo luogo di riposo, del vostro sedere si faccia spezzatino. Ma se un simile soggiorno non vi piace proprio, vi mando a Chiusi, città posta in alto, tanto stanchi da non avere nemmeno la forza di sbottonarvi i vestiti. E tutti abbiate la borsa stretta e vuota, stando per la fame a bocca spalancata come i lupi, nell'attesa di tornare a Siena un solo giorno alla settimana".



SONETTO X

Di settembre vi do gioielli alquanti:
agor' e fusa, comino e asolieri;
nottol'e chieppe con nibbi lanieri;
archi da lana bistorti e pesanti;

assiuoli, barbagianni, allocchi tanti,
quanti ne son di qui a Monpeslieri;
guanti di lana, borse da braghieri:
stando così a vostra donna davanti.

E sempre questo comprar e vendere,
con tali mercadanti il più usando,
e di settembre tal diletto prendere;

e per Siena entro gir alto gridando:
"Moia chi cortesia vuole difendere,
ch'i Salimbeni antichi li dier bando!".

v. 7: "borse da braghieri", i commentatori spiegano con "borse da cintura", ma forse si tratta di cinti per l'ernia: la parodia risulterebbe più forte.

vv. 12-14: Il Massera supponeva che l'invettiva contro i Salimbeni fosse dovuta al cattivo trattamento che Cenne, come giullare, aveva ricevuto da qualcuno di questa famiglia nobile e ricca. Il Marti e il Vitale preferiscono pensare a un moto di ribellione contro il mondo cortese di cui Folgore aveva tessuto le lodi, in un modo un po' spacccone, dispensando un bengodi illusorio. A me sembra che qui Cenne colpisca nel segno rifacendosi a quella che è la realtà del suo tempo: la caccia è divenuta solo un espediente per fare quattrini commerciando, e del resto che altro posto può avere se gente di antica nobiltà come i Salimbeni sono scaduti al ruolo di "mercadanti", con questo mettendo al bando per avidità

le costumanze cortesi? Importante è inoltre la menzione dei Salimbeni perché rafforzerebbe l'ipotesi di quanti hanno identificato il Niccolò di Nisi celebrato da Folgore con il Niccolò de' Salimbeni della brigata spendereccia di cui parla Dante nel canto XXIX dell'*Inferno*. Ma l'identificazione è molto problematica.

"Di settembre vi do molti gioielli: aghi e fusi, comino e cinture, nottole e gheppi con nibbi selvatici, arcolai da lana contorti e pesanti, gufi, barbagianni, tanti allocchi quanti ce ne sono di qui a Montpellier, guanti di lana, cinti per l'ernia, e tutto sotto lo sguardo della vostra amata. E sempre tale genere di commercio avvenga fra voi e i mercanti di queste cose; e un divertimento simile duri tutto il settembre; quando poi entrate a Siena, gridate forte: - Muoia chi vuole difendere la cortesia, perché l'antica e nobile famiglia dei Salimbeni l'ha bandita del tutto! -".

SONETTO XI

Cenne per ottobre consiglia alla comitiva il soggiorno sul monte Falterona: scorpacciate di castagne (è troppo parlare di ghiande come fa il Marti), poca allegria, bevute di acqua gelida, caccia agli uccelli nelle gole di montagna battute dal vento tagliente. Più sani stanno solo i pisani e i genovesi sulle loro spiagge ventose. È bene non lasciarsi scappare l'occasione e non essere sciocchi: ci sarà modo di mangiare un arrosto misto con "strina".

Trascrivo la seconda terzina:

Prendere 'l mi' consei', non siate vani:
arrosto vi darò mesto con strina,
che 'l sentiranno i piedi con le mani.

Annotava il Neri: "... un arrosto tutto bruciato; *sentire con le mani* si dice di cosa che vinca un sol senso, e qui pel bruciato; ed oltre alle mani, i piedi". Così spiega il Marti la

parola *mesto*: "misto con ghiaccio, col freddo più intenso; arrosto ridotto a un pezzo di ghiaccio e freddo all'intorno". Di parere diverso è il Vitale: "misto con *strina*, di abbruciachatura; insomma: tutto abbruciachato, che lo si sentirà ben bene dal tatto, oltre che dall'odore". Non sono spiegazioni soddisfacenti. In effetti *strinato* ha un significato doppio: bruciato dal fuoco o dal gelo. Provo a spiegare così il passo: "vi darò arrosto misto con ghiaccio, tanto che con le mani vi geleranno anche i piedi"; oppure: "vi darò arrosto tutto bruciachato, tanto che con le mani ne resteranno impuzzoliti anche i piedi". La battuta sembra avere un forte colorito ironico, in tutte e due le spiegazioni, ma la seconda è più probabile. Il "prendere" del primo verso della terzina si potrebbe spiegare con il proposito di rifare il verso a Folgore, che abbonda in infiniti, ma il "siate" seguente qualche dubbio lo fa venire.

ADDENDUM

Quando la rivista era in corso di stampa mi sono accorto di non aver preso in esame due pubblicazioni su Folgore: *Il giuoco della vita bella: Folgore da San Gimignano*, studi e testi a cura di M. Picone, Poggibonsi 1988 e *I sonetti dei mesi ed i componenti la brigata in una cronaca perugina del trecento*, a cura di U. Morandi, Siena 1991.

Qui mi preme di mettere brevemente in evidenza alcuni particolari della seconda che interessano da vicino il mio articolo. Il Morandi, rifacendosi all'apostrofe contro i Salimbeni che compare nel sonetto del mese di settembre composto da Cenne da la Chitarra, sostiene che "l'aretino anziché inveire contro i Salimbeni, abbia voluto *gridare* pubblicamente una diversa realtà allora presente in Siena e cioè la *cortesia* dei giovani membri di una famiglia il cui nome veniva messo innanzi procedendo all'opposto, cioè nominando la sua rivale" (p. 15).

Per l'autore il Niccolò di Nigi che capeggia la brigata fa parte quindi della famiglia Tolomei, come del resto alcuni degli altri personaggi nominati dal poeta sangimignanese. La ricerca, basata su documenti di archivio relativi ai Tolomei, si presenta molto attendibile. Inoltre il Morandi ha dato la fotoriproduzione e trascrizione dei sonetti dei mesi di Folgore, leggibili alle carte 3r - 5v del manoscritto che contiene la cronaca perugina, appartenuto fi-

no al 1967 al conte Piccolomini-Bandini di Siena.

In un glossario le parole "stazzonier" e "mortiti" del sonetto XII vengono spiegate rispettivamente con "bagnaiuoli o forse coloro che avevano in affitto i bagni" e con "uccelli piccoli chiappati alla caccia" in base a documenti senesi del 1300. Interessante per quanto ho sostenuto nel mio articolo risulta la lezione delle due terzine del sonetto XII, trascritte così dal Morandi:

*Ei freddi vi sien grandi ei fuochi spessi
fagianiani e starne colonbe e mortite
e levrij e cavrioli arosto e lessi*

*senpre abiate aconci gli apetiti
la neve el vent[o] el piover a ciel messi
e siate nelle letta ben fornite.*

Come si vede, contro tutti gli altri codici a noi noti, le parole finali dei versi 9 - 11 - 13 sono al plurale e al v. 13 al posto di "la notte" si legge "la neve".

Non so con quanto favore i filologi accoglieranno queste lezioni. So solo che i miei dubbi su "a ciel messo" prendono maggior forza, per non dire del v. 11, nel quale la parola "lesso" riferita a "levori e cavrioli" mi convinceva poco, a meno che non fosse ammissibile leggere "a rosto e lesso".

Indice

FRANCESCO FRANCONI, <i>L'Antartide nella politica mondiale</i>	pag. 1
MARIO ASCHERI, <i>L'editoria d'argomento storico a Siena nel nuovo Millennio.</i> <i>L'importante iniziativa del Gruppo autonomo Stampa Senese</i>	» 8
ETTORE PELLEGRINI, <i>A proposito di ricorrenze cinquecentenarie</i>	» 10
ROBERTO BARZANTI, <i>Rozzi e liberi.</i> <i>Un bel libro sulla storia della nostra Accademia dal 1531 a oggi</i>	» 11
ALESSANDRO LEONCINI, <i>28 Aprile 1502 - 28 Aprile 2002 Per i cinquecento anni della pubblicazione del primo libro stampato da un cittadino senese</i>	» 13
ENZO BALOCCHI, <i>Briciole di storia e frammenti di biblioteca Ascesa e caduta di una "cittadinanza onoraria"</i>	» 15
ANGELO VOLTOLINI, <i>Importanti reperti della Siena romana nelle cantine del palazzo sede dell'Accademia dei Rozzi</i>	» 23
MENOTTI STANGHELLINI, <i>Tre sonetti di Folgóre da San Gimignano e tre di Cenne da la Chitarra.</i> <i>Interpretazioni e congetture</i>	» 25